



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO RADIO E VARIETA'



COPERTINA: IMBARAZZO GIUSTIFICATO

«E' un uomo molto imbarazzato». Con questa frase, di solito, il genere umano esprime la propria disapprovazione per quei poveri esseri timidi e indecisi, ai quali la natura ha voluto negare la disinvoltura della rondine e il ruggito del leone. Ma come si fa a disapprovare l'evidente imbarazzo di questo Toto dai capelli all'Umberto, vedendolo così piacevolmente assalito dalla conturbante Marisa Merlini nel film brillante e patetico «Toto cerca casa»! (Regia di Steno e Monicelli; produzione Ata Film).

NELLA TESTATA: alcune scene dell'attesissimo «Gli amori di Carmen» con Rita Hayworth e Glenn Ford, un film Columbia-Ceiad del quale e' pubblicato nell'interno un ampio «servizio». (La regia e' di C. Vidor).



Eccoli insieme, i nostri progenitori, e certamente voi li avevate immaginati alquanto diversi: Isa Barzizza e Marcarlo in «Adamo ed Eva», un film Lux prodotto da De Laurentiis e diretto da un asso della regia: M. Mattoli.

DA TUTTO IL MONDO

Film-Luce

Jole ha fatto il salto...

Per Jole si intende Jole Fierro. (A questo proposito, un nostro cronista teatrale di un altrettanto noto settimanale, ha scritto «il Fierro», parlando di una nuova formazione. Così ha fatto due errori in una volta: un autentico record).

Jole, dicevamo, da qualche tempo è contesa dai produttori cinematografici; il collega Ottavio, forse non conosce troppo bene la Fierro, perché la trovata adatta solo in parte al personaggio di Poppea in

Nerone e Messalina. E pensare che i serpenti del Giardino Zoologico si erano messi in agitazione per essere scritti ad ogni costo quando, per errore, si era sparsa la voce che la Fierro avrebbe interpretato Cleopatra...

... e Gemma sta per farlo

E' accaduto sere addietro. Un cinematografaro americano, scoccato di mandar giù whisky al bar dell'Excelsior, entra nel primo teatro che gli vien sottomano. Proprio in quel momento una subrettina piena di pepe e piuttosto in gamba sta deliziando gli spettatori. (Fortunati quelli a tiro di passerella!).

Il cinematografaro dice «O kay» e vuol sapere il nome. «Gemma Lari», gli rispondono. Chiede quanti film ha fatto e fa due occhi così quando lo informano che Gemma non ha interpretato nemmeno il più corto dei cortometraggi. «Possibile?». «Possibile».

Così anche Gemma Lari, finita la rivista, farà del cinema. E volete scommettere, poichè gli italiani vivono di imitazione, che adesso pioveranno le scritture? Ci voleva l'americano per cominciare la serie...

Crosby vende camicie

Bing Crosby ha annunciato che sta per dedicarsi alla fabbricazione delle camicie; la sua specialità è una camicia «buona per tutte le circostanze»...

Così il nostro Bing farà quattrini a cappellate anche nel commercio delle camicie. E per un uomo nato con la ramicia era il meno che potesse capitare!

L'operatore

L'INNOMINATO: STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

DIABOLO
FRANK (Sanremo). Scusi

sa, mi permetta, ma il solo aggettivo «atomico», la semplice pronuncia di questa parola mi dà un senso di nausea, mi sconvolge lo stomaco; s'immagini dunque che effetto mi fa (particolarmente allo stomaco) sentir dire, o leggere «l'atomica Linda Darnell», «l'atomico Danny Kaye» e atomicate del genere».

GIANNI BIANCO (Piacenza). Se il divo di cui mi dite, e che fu vostro compagno di scuola, non vi ha degnato di una risposta, malgrado il tono affettuoso della vostra angosciata lettera mandata a Roma, dove te perdonargli. Le persone felici hanno un non si correge difetto di cui geranno mai: poi mai: essi suppongono che i disgraziati sono tali per colpa loro.

ME. BA. (Codigoro) Scusate, non si può star dietro a «maschere d'argento» né ad altre piacevolezze del genere: oggi come oggi, tenersi al corrente di «maschere d'argento», reginette, miss, e partiti socialisti, è come voler mettersi a studiare calcolo infinitesimale, non è materia mia.

MARIO DE FILIPPIS (Napoli). Prima di fare l'«Innominato» facevo il controllore ferroviario: successe che una mattina, affacciandomi in una vettura riservata a signore solo, dissi: «Comincino pure a frugare nelle loro borsette, tra dieci minuti ripasserò per i biglietti, signore...» Mi fecero rapporto contro, fui licenziato per contegno scorretto. Così mi trovai a spasso, precisamente a spasso per via Buoncompagni a Roma, dove incontrai il dottor Doletti che avevo conosciuto in treno. Mi chiese come mai eccetera, ed eccomi qua.

ILLEGGIBILE (Roma) Per mio conto, non credo che Silvana Mangano ci tenga molto, a diventare, come voi dite «la Virginia Mayo dello schermo italiano» alludendo evidentemente alle sue esibizioni di arti inferiori: e suppongo che meno di lei ci tenga suo marito. Se un film bastasse a giudicare un'attrice, dovremmo pensare che Ingrid Bergman, sol perchè ha rivestito la corazzina di Giovanna d'Arco, nutra ora il proposito di interpretare l'Orlando furioso.

NINO MARTURANO (Salerno) «Le Accademie» disse un giorno il celebre Marchese Colombi «si fanno o non si fanno». Silvio d'Amico, invece, esclude la seconda ipotesi, e dice che si fanno, senz'altro. Bisogna rispettare, in regime democratico, tutte le opinioni, persino le Accademie di Silvio d'Amico, cosa volete farci?

G. BREST (Novi Ligure). Finalmente uno che ha paura di affrontare la carriera

AFFISSIONE!
AFFISSIONE!

Nel cortile maggiore del Castello viene sempre affissa la lettera più curiosa o più sciocca pervenuta durante la settimana, ed alla quale è superflua ogni risposta.

Signor Innominato, rilevo con vero stupore che «Film» è il solo, fra i settimanali in rotocalco che non reca né in prima né nelle altre pagine, fotografie di Casa Savoia o di Mussolini o della sua famiglia, e' una vera ingiustizia. Non mi dica che un giornale di cinematografato non c'entra per niente con questa febbrile mostra retrospettiva di così palpitante interesse: tanto in Casa Savoia che in casa Mussolini il Cinema esercito' molia affrativa, sarebbe dunque doveroso da parte di «Film» adeguarsi al momento svelandoci piccanti retroschermi (cioè retroschermi) con analoghe documentazioni fotografiche di alto interesse sociale culturale educativo soprattutto democratico.

Marcello Carlasegna
(Genova)

cinematografica, bravo. La paura è segno di intelligenza, soltanto gli sciocchi, o i pazzi, non hanno paura di nulla.

ENRICHETTA A. (Verona). Non ho sentito dire in giro che sia in programma a Roma un film su Romeo e Giulietta. Comunque, solo per farle cosa grata, ho chiesto informazioni, telefonando a destra e sinistra, ad amici e semplici conoscenze «Scusi lei sente il bisogno di un film su Romeo e Giulietta?». Ho scritto pure una dozzina di lettere: «Mi dica francamente, lei sta bene in salute, o pensa che un film su Giulietta e Romeo sarebbe quel che Dio fece per risanare le sue condizioni fisiche?». Tutti mi hanno risposto di non avvertire una simile necessità, questo è quanto posso

dirle, e la prego di gradire i sentimienti.

CRISTIANA VANO (Napoli). «Gentile signor Innominato, la sua risposta alla mia lettera di alcune settimane fa, pervenutami con n. 41 di «Film», è molto poco ortodossa in verità. Mi dispiace molto, creda, che un napoletano sia stato solo capace di fare dell'ironia (perchè non pensi che io abbia inteso, nelle sue parole, dell'umorismo!) su di un argomento che mi scottava come una autentica offesa alla mia città... Debbo e posso dichiarare la mia riprovazione per certi atteggiamenti, compreso il suo che non mi aspettavo, perchè penso che è quello di un napoletano che preferisce non essere più terrone. Può anche non rispondermi, sa. «Invece no, professoressa Vano, le rispondo, anche perchè la gente qua non creda che io nutra il proposito di trasformarmi in Vesuvio per esser pronto un giorno o l'altro a sommergere la mia città sotto lava fango cenere e lapilli. Ascoltate l'incredibile storia, signori e signore: la professoressa Cristina Vano si lamenta un bel giorno con me che questo giornale arriva talvolta a Napoli in ritardo, dice che probabilmente la cosa è dovuta ad una specie di trattamento di sfavore nei confronti di Napoli, come al solito trascurata. Rispondo io: «No, professoressa Cristina lei è in errore, non creda a cose del genere per carità, la colpa non è del giornale eccetera». E concludevo: «Non si formalizzi per così poco, viva serena ed attenda cose anche più inattendibili, l'avvenire è gravido, mi scusi il termine e gradisca (oppure gorizia) i più cordiali saluti terroni». Giudichino i lettori: io sono parte in causa e non posso assolvermi o condannarmi da me.

L'Innominato



Armando Francioli e' il giovane protagonista maschile di «Paolo e Francesca», un film Lux diretto da R. Matarazzo.



Un «si gira» d'eccezione: e' Louis Armstrong in «Botta e risposta»; il film degli «assi» prodotto da De Laurentiis.



Isa Pola fra Maria Frau e Mario Pisu durante le riprese di «Margherita da Cortona». (Prod. di A. Manca; Scalera Secolo)



Anouk marcia coi legionari. E' l'interprete del film «Golden Salamander», insieme a Trevor Howard. (Org. Rank).



Nando Bruno, interprete di «Vogliamo bene», fra il prod. Tamburella e il dir. di prod. Fatigati. (Prod. S.C.P.).



Anna Baldini e' una giovanissima interprete del film «Una domenica d'agosto», diretto da Luciano Emmer. (Fincine).

ROMA - MILANO
ANNO XII - N. 47

Film

27 NOV. - 4 DIC. 1949
SETTIMANALE
DI CINEMATOGRAFO,
TEATRO, RADIO
E VARIETA'

Direttore: Mino Doletti
Pubblicità: Concessionaria esclusiva: Compagnia Internazionale Pubblicità (C.I.P.) - Milano, via Maravigli, 11 - Telefoni: 17.767, 88.350; Torino, via Pomba, 20 - Tel. 41.172, 52.521 e sue rappresent. Si pubblica a Roma ogni sabato. Una copia, L. 40. DIRETTORE: RED. AMMIN. ROMA: Via Due Macelli 9. Telefono 681.461. MILANO: Via Durini, 7. Telefono 701.901.

ABBONAMENTI: Italia: annuo L. 1700; semestrale L. 900; trimestrale L. 500. Fascicoli arretrati L. 60. Per abbonarsi inviare vaglia od assegni all'Amministrazione.

La spesa per eventuali cambiamenti di indirizzo e' di L. 15.

EDITORIALE «FILM»

«POSTA» DI HOLLYWOOD

L'ULTIMA INGRID HOLLYWOODIANA

«Under Capricorn», anello di congiunzione

di HENRY GRIS

Mentre Stromboli è ormai giunto alla sua fase finale, e Giovanna d'Arco registra ancora degli esauriti nei maggiori cinema americani, un altro film di Ingrid Bergman sta per ricevere il battesimo del pubblico: *Under Capricorn*. Diretto da Alfred Hitchcock lo scorso autunno, il film fu girato quasi in sordina: in realtà esso rappresenta un punto interrogativo nella carriera dell'attrice e soltanto il pubblico potrà fornire la risposta, positiva o negativa che sia.

Per quanto le sue doti eccezionali l'avessero già posta in luce anteriormente, il successo di Ingrid Bergman è legato al nome di David O. Selznick e ad Hollywood. Il suo primo film americano fu l'indimenticabile *Intermezzo*: un film che oltre ad essere nato fortunato, fu a sua volta il portafortuna della bella svedese. Da quel momento il suo nome divenne sinonimo di arte e di box-office. Nel 1941, dopo un periodo trascorso in Europa, apparve ne *La famiglia Stoddard* accanto a Warner Baxter, ed in *Follia*: due film, questi, che non portano la firma di Selznick. A dire il vero, degli undici film fatti ad Hollywood, nel periodo del suo contratto con Selznick, soltanto uno, *Io ti salverò*, fu prodotto da questi. Tutti gli altri, a cominciare da *Dr. Jekyll e Mr. Hyde*, *Casablanca*, *Per chi suona la campana* fino ad *Angoscia*, *Saragoga*, *Le campane di Santa Maria* e *Notorious*, portano la firma di altre società cinematografiche, e segnano un crescendo vertiginoso nella popolarità dell'attrice.

Nel 1947 Ingrid Bergman sciolse il contratto e divenne attrice indipendente. Qualunque sia stato il motivo che l'abbia spinto a questo passo, certo è che da allora la sua ascesa ha subito un arresto che minaccia ormai di diventare pericoloso. Il primo film di questo periodo, *Arco di trionfo*, fu il fiasco più clamoroso del 1948. Subito dopo, scollò gettarsi in un'altra impresa quanto mai audace e rischiosa: la realizzazione di *Giovanna d'Arco* che fu effettuata in compartecipazione con Walter Wanger. Quattro milioni di dollari furono spesi, e più di un anno occorre per portare a termine questo film spettacolare. In quel periodo Ingrid Bergman ebbe a dichiarare che l'ambizione più grande della sua vita era stata quella di impersonare sullo schermo la fanciulla d'Orleans.

Lunghi mesi occorsero per

raccogliere tutti i dati storici necessari alla ricostruzione degli ambienti e dell'epoca; somme favolose furono spese per gli scenari, i costumi ed i vari accorgimenti tecnici; più cinquemila comparse furono impiegate per le riprese in esterni; tuttavia il film mancò alla promessa di rappresentare un passo innanzi nella storia del cinema.

Ed ora, due anni dopo, ecco il film di Rossellini. Rindando al passato di questa attrice, non si potrebbe certo dire che ami giocare d'azzardo; eppure tutto lo farebbe supporre in questo caso. Rossellini potrà essere un genio, questo è quanto si dice ad Hollywood, ma è indiscusso il fatto che egli non segue alcun criterio logico nel suo lavoro e che questo procede sempre saltuariamente. Fu un passo saggio quello della Bergman? O fu piuttosto un colpo di testa? Considerando la sua non più stabile posizione nella scala gerarchica degli attori, non fu forse avventato, da parte sua, questo impegnarsi per una parte che al tempo del contratto era solo vagamente tracciata nella mente di un uomo che ha la fama di essere un eccentrico mago del cinema? Il tempo soltanto potrà darci una risposta. (1)

Oggi, forse, potrà suscitare maggiore interesse il suo *Under Capricorn*, il film che rappresenta l'anello di congiunzione tra gli anni del successo e l'interrogativo di un futuro quanto mai incerto. Un film, questo, che scatenò la critica ed il pubblico, perchè una domanda si imporrà a tutti: riuscirà la Bergman a risalire la corrente che rischia ormai di sovrappiù?

Il film, che è tratto da un romanzo di Helen Simpson, fu girato parte in Inghilterra e parte negli stagliamenti della Warner Brothers ad Hollywood. Durante la lavorazione, ed anche nei mesi successivi, un sipario di silenzio si abbassò intorno a questo film, né si fece alcun tentativo per lanciarlo con una delle ben note campagne pubblicitarie americane: fatti, questi, che hanno stimolato ed esasperato al massimo la curiosità di Hollywood.

Dopo *Notorious* ed *Io ti salverò*, *Under Capricorn* vede nuovamente riuniti i nomi di Ingrid Bergman e di Alfred Hitchcock.

Under Capricorn si svolge sul finire dell'800, e ci mostra un'Australia ignota e selvag-

gia, patria e prigione degli esiliati e dei criminali. Là i condannati, una volta scontata la pena, riacquistavano i diritti civili, ed i migliori cercavano di rifarsi una vita.

Samson Flusky (Joseph Cotten) è uno di questi. Uscito di prigione, è diventato in breve tempo un grande proprietario terriero. E' ricco ed ha una bella moglie, Henrietta (Ingrid Bergman). Potrebbe essere felici, ma Henrietta è tormentata dal rimorso: il passato l'ossessiona, perchè in esso vi è un ricordo che preferirebbe ignorare: la condanna di suo marito, imputato di averle ucciso il fratello, per l'opposizione di questi al loro matrimonio. La vita cambia improvvisamente con l'arrivo di un certo Charles Adare (Michael Wilding), un giovane e prestante irlandese giunto a Sydney in cerca di fortuna. Flusky lo aiuta, ma l'atmosfera s'intorbidisce di nuovo e questa volta per opera della governante, Milly, che, segretamente innamorata di Flusky ed in certo qual modo padrona della casa, vede la sua posizione minacciata dalla « guarigione » di Henrietta. Nulla di meglio, quindi, che far credere a Flusky ad una tresca fra la moglie e l'amico.

Ad un ballo nella villa del Governatore, in una scena fra le più drammatiche, Flusky ferisce gravemente Adare e viene tradotto in prigione. Henrietta si precipita dal Governatore, angosciata, proclamandosi colpevole della morte del fratello, e lo supplica di rilasciare il marito. Nel frattempo Flusky scopre l'intrigo della governante e capisce che la sua gelosia era infondata. Con morale tipicamente hollywoodiana, il film si conclude con il perdono da parte del Governatore e di Adare. Un finale, quindi, tutto rose e fiori.

Questo, in breve, l'intreccio di *Under Capricorn*, un film che potrà essere decisivo nella carriera di Ingrid Bergman. Lei stessa è troppo intelligente per non comprendere che un'attrice, anche se grande e famosa, non può permettersi troppi sbagli. Per questo spera nel successo di *Under Capricorn*: ha ormai capito che questa volta non si tratta solamente di un « film ».

Henry Gris

(1) (N.d.R. - Non entriamo nel merito delle affermazioni dell'Autore dell'articolo. Riteniamo tuttavia interessante che anche in Italia si conosca quanto si dice negli Stati Uniti del nostro regista).



Diana Dors, la solita Diana Dors: piove, piove, piove maledettamente; ma, appena vede una piccola schiarita, ecco che si mette il costume da bagno. (Organizzazione Rank).

LUCIANO RAMO:

COSETTE VISTE

45 Ecco una giovane coppia (giovane? Diciamo trent'anni, come volete che la chiami?) ferma davanti al manifesto giornale di Rebecca, la commedia di Daphne du Maurier che la compagnia di Ernesto Sabbatini ha ripreso in un teatro milanese. Leggono la distribuzione.

— Ah ricordi, ricordi Joan Fontaine — lei fa...

— E Laurence Oliver — fa lui...

— E Judith Anderson, Judith Anderson — incalza lei...

Mi son fermato, senza far finta di nulla, accosto alla coppia, con l'aria di voler leggere anche io la distribuzione della commedia, ma in realtà per ascoltare le rievocazioni dei « due qualunque », della coppia della strada. Tre minuti di rievocazione. Ricordi la scena del bibelot rotto? E non rammenti il dialogo della finestra? E Joan nel vestito del quadro? E quando lui, Massimo, insieme con lei, si rivedono il cortometraggio del matrimonio?

Questa mostra verbale retrospettiva della gente qualunque davanti al manifesto d'una commedia tratta da un film celeberrimo, che cosa ci dice? Ci dice della popolarità, della importanza, della potenza persino, del Cinematografo, e talvolta dispiace, diciamo solo dispiace ma potremo dire assai di più, che tanta popolarità, tanta importanza, tanta potenza vengano « sbattute via » dicono a Milano, con certi sepoli vivi e certe mani di defunti...

Luciano Ramo

RALLENTATORE

DISSOLVENZE

di D.

Noi personalmente non eravamo stati invitati alla « conferenza stampa » della Cines (e siamo certi che la manchevolezza non è dovuta alla sempre vigile e squisita cortesia del colonnello Civalero): quindi non sappiamo quali cose sono state dette — in verità — alla conferenza stessa; ma, poichè non abbiamo ragione di dubitare della esattezza con la quale di solito, la nostra Mariella Parker prepara i resoconti della rubrica « Cinecittà e dintorni », non possiamo non manifestare le nostre più alte e preoccupate meraviglie per l'affermazione secondo la quale la produzione della Cines « vuole essere assolutamente apolitica ». Franca-

mente, non riusciamo a capire. Ma come? Avrebbero forse potuto esserci dubbi in proposito? E quale casa di produzione si mette a produrre con criterio non apolitico? Insomma, la precisazione ci allarma e, invece di tranquillizzarci, suscita in noi numerose perplessità. Ah, queste conferenze stampa! (Una volta, se Dio vuole, non si usavano).

Dopo il grande successo di Cannes, Isa Miranda ha trionfato anche a Parigi, dove le hanno fatto onore le più alte personalità dell'arte e della politica. A parte la quale (politica), siccome ci troviamo di fronte ad una autentica affermazione in campo internazionale ripor-

tata dalla più grande attrice nostra di cinematografo (e dalla più meritevole, perchè le sue conquiste sono state dure e faticose), vorremmo proporre a chi di ragione di fare qualche cosa anche noi, in Italia, per manifestare alla Miranda la soddisfazione e l'orgoglio di tutti per così singolare conquista. E, siccome l'argento è freddo (freddo come la luna) e i nastri lo sono oltremodo (e dei nastri d'argento, dunque, pare che non si occupi nessuno, o ben pochi), non sarebbe questo il caso di istituire un Premio Nazionale per il Cinematografo da assegnare alla migliore attrice (assegnandolo, l'anno dopo, al migliore attore) e di conferire la prima edizione all'attrice che ha un così affermato valore anche in campo internazionale?

III

Non essendo ancora riuscito a catturare il bandito Giuliano, il versatile Indro Montanelli, ha catturato — intanto — René Clair: e ce ne dà



Ingrid Bergman ansiosa, dubbiosa, contrariata, impaziente, ribelle: così ci apparirà in «Under Capricorn», un film che rappresenta un punto interrogativo nella sua carriera.

confezione in un articolo al quale abbiamo già avuto occasione di far cenno. Clair, durante lo svolgersi della storica intervista, stava girando *La bellezza del diavolo*, a Cinecittà e Montanelli ce lo descrive al completo, con moglie, cane e pillole (misterioso rimane per noi il tipo delle pillole. Peccato). Interessante, tra le altre, è un'affermazione del grande regista francese: «Veramente — dice — io non capisco i bilanci del vostro cinema. Per ogni film si fanno delle spese assolutamente assurde, si gettano dei soldi di cui sullo schermo, poi, non si vede traccia. Questa non è soltanto una sciocchezza: è un delitto. La società non può dedicare alla sua produzione cinematografica più del 10 per cento del suo reddito. Se di questo io, per un film, spendo più di quanto dovrei, ciò va a scapito di tutti gli altri. Mi sembra ovvio, no? Eppure, tale non appare agli occhi, per esempio, di L. Oh, eccola qua!».

Procediamo con ordine. E lasciamo da parte la peregrina scoperta di Clair circa gli sprechi. (Caro Montanelli, per sapere che il cinema italiano fa molti sprechi non c'era bisogno di scomodare René Clair. Del resto, vorremmo sapere — e io vorremmo sapere proprio da René Clair — qual'è il cinema che non fa sprechi). Più interessante è, invece, l'insinuazione circa il signor L., il quale avrebbe detto — sempre secondo quanto ci riferisce Montanelli —: «Ma come? Clair, per questo film, vuole spendere solo 350 milioni?». Non scherziamo! Se spendiamo meno di 400, ci rimettiamo pure di prestigio! Ora, siccome si tratta di cose serie (serie almeno quanto la cattura del bandito Giuliano) vorremmo sapere da Montanelli se questo L. esiste veramente o se se lo è inventato; e, se non se lo è inventato, abbiamo il diritto di sapere chi è e dove abita, perché in una cinematografia che si dibatte fra tante difficoltà di carattere finanziario, un'affermazione simile è per lo meno criminale. (D'altra parte, il referendum allude esplicitamente al gruppo di produzione di *La bellezza del diavolo*: è, dunque, un'insinuazione ben precisa che meriterebbe, da parte dell'interessato, smentita). Ma c'è di più: io ho avuto due soli amori, nella vita — avrebbe detto ancora il signor L. a Clair —: «La Venere di Prassitele e A noi la libertà»; al che Clair avrebbe risposto: «...voi amministrate il vostro denaro con lo stesso criterio con cui amministrate i vostri complimenti. Oggi è stata pagata la giornata a sessanta comparse, di cui me ne bastavano quindici». E L.: «Clair, Clair!... Sentite questo cuore? E' vostro. Coglietelo!». E Clair, «impassibile» secondo l'obiettiva descrizione di Montanelli: «Col gambo o senza il gambo?»: e, siccome alla battuta è presente anche Diego Fabbri, «Forse senza gambo costa meno», gli mormora all'orecchio «malignamente». (Ah, no! Non ci crediamo! Diego Fabbri è più spiritoso!). Conclusione: urge sapere chi è L., se c'è; e urgerebbe anche sapere se è lecito diffamare con indicazioni così precise e con identificazioni così ravvicinate, il nostro cinematografista.

D.

Il produttore Maleno Maleotti ha perfezionato in questi giorni l'acquisto dei diritti di riduzione cinematografica del romanzo di Frank Thiess: «Leggenda napoletana».

Il racconto che narra in forma romanzata la giovinezza del grande tenore, sarà realizzato in film nel prossimo febbraio a Napoli, Capri e in Sicilia, in combinazione con un noto produttore di Hollywood.

"Sansone e Dalila", nuovo DINOSAURO DELLO SCHERMO

24 Apostoli perché 12 sembravano pochi e pin-up-girls nelle terme di Cleopatra

NEW YORK, dicembre

Cecil B. De Mille ha molta confidenza con la Sacra Scrittura: ne è un volgarizzatore ufficiale per il cinema americano. Dopo *Cleopatra*, *Il Re dei Re*, *I dieci comandamenti*, *Il segno della Croce*, e le molte altre opere dove ha trasposto a modo suo la storia e la leggenda sullo schermo, ecco *Samson and Delilah*, il cui soggetto, come dicono i titoli di testa, è tratto dal Libro dei Giudici, dal tredicesimo al sedicesimo capitolo. E per la verità il settantenne «producer-director» si è questa volta mantenuto abbastanza fedele ai sacri testi. Dicono le cronache che per due anni egli si sia preoccupato di farsi una cultura intorno ai personaggi ed ai luoghi dell'azione, che abbia sottoposto i suoi collaboratori ed i consulenti a visite metodiche dei musei e ad attenti studi negli archivi e nelle biblioteche, perché gli pareva che la prosa biblica fosse troppo scarsa, quasi uno schema; ed a lui, uomo dalla fantasia sbrigliatissima e dalla vena estrosa anche se non erudita, gli schemi non piacciono. Tanto lavoro non è stato quindi inutile: la realtà storica risulta fondamentalmente rispettata e l'uomo che popoli di succinte pin-up-girls le terme di Cleopatra e collocò ventiquattro apostoli attorno a Cristo nel *Re dei Re* perché dodici gli sembrava-

«POSTA» DI NEW YORK

di PETER G. AMERY

no pochi per il movimento del quadro, non è più caduto in simili pacchiane piacevolenze. Ma non per questo De Mille ha perso la sua cattiva abitudine (cattiva dal punto di vista artistico, perché da quello commerciale essa è sempre stata il vero coefficiente dello strepitoso successo delle sue opere) di creare il film-colosso, un dinosauro dello schermo, in cui il grosso pubblico sia soggiogato dalla grandiosità dei fondali di cartone, dalla precisione architettonica dei modellini, dallo straripante numero di comparse che mediante un processo di moltiplicazione da quattrocento in cui effettivamente erano apparivano diecimila, il tutto condito da uno sfacciato e mediocre tecnicolor. Lo spettatore ne risulterà meravigliato, spesso abbacinato, e lo scopo del film sarà così raggiunto, perché il mestiere di De Mille è tutto qui: nei fondali, nei modellini, nelle comparse.

Così *Sansone e Dalila* si regge quasi esclusivamente su tre episodi raccontati con piglio risoluto e molta abilità. Il primo presenta Sansone intento a sterminare da solo mille filistei, servendosi — come dice il Vecchio Testamento — della mascella di un asino. Vedetevi dunque il bravo Victor Mature sulla

sommità di una altura intento a fare volteggiare sul capo dei nemici che salgono in fila indiana la sua arma primitiva, e la sequenza si svolge alla maniera *western* in un polveroso deserto debitamente colorato con abbondanza di rossi infuocati. Poi l'invincibile eroe uccide un leone con le sole mani: altra scena orripilante che si rifà sotto certi aspetti a quella della lotta di John Wayne contro la piovra in *Vento selvaggio*. Quindi il clou della vicenda. Dice la Bibbia: «Ora Sansone andò in Gaza, e vide quivi una meretrice chiamata Dalila, ed entrò da lei». Alle vicende dei due amanti il film dedica un centinaio dei centoventotto minuti di proiezione, diventa lento e spesso s'impantana. Il regista, una volta tanto, è diventato meticoloso e pedante, si perde in particolari, in ritagli: una minuzia esasperante presiede al racconto dei tentativi della bella filistea per privare delle forze il gigante e condurlo soggiogato e vinto ai principi della sua città. Le lunghe scene di seduzione affidate alla corvina e marmorea Hedy Lamarr hanno il torto di convincere poco: bellezza gelida e statuarica, Hedy non sparge a piene mani il fuoco della sua sensualità, ed è piuttosto il «coso ed intemperante Victor Mature a richiamarla ai problemi terreni, infondendole un po' del suo calore. Ma il

film si risolve alla sequenza finale: Sansone che, ormai accecato, abbatte il tempio seppellendo con sé migliaia di filistei. Indubbiamente la scena è di una grandiosità inusitata, preparata con un'accorta progressione di effetti, condotta con abilità e tecnicamente impeccabile: il tetto s'impenna e, con una moltitudine di filistei terrorizzati sulle terrazze e nell'interno del tempio, l'edificio crolla; con esso la statua del dio Degon precipita dal piedistallo.

Il film, d'una innegabile ed avvincente spettacolarità, non soddisfa tutte le sue preziose ambizioni, ma nel complesso si solleva dalla mediocrità per la fluidità del racconto anche se, come abbiamo già fatto notare, esso è fin troppo cesellato, per l'impeccabilità della tecnica, e come sforzo produttivo, certamente il maggiore ed il più riuscito in questo periodo di crisi per il cinema americano.

Eccellente l'interpretazione: Victor Mature stilizza con potenza il suo facile personaggio senza lasciarsi sopraffare dalla tentazione di ricadere nel suo vecchio cliché: esibizione di muscoli e sorriso a dentifricio. George Sanders come Saran di Gaza e capo dei filistei è leggermente istrione. Angela Lansbury tratteggia il suo ruolo di sorella di Dalila con delicatezza, sentimento ed un pizzico di civetteria, ed Henry Wilcox, governatore di Gaza, è ancora una volta molto corretto. Di Hedy Lamarr abbiamo detto prima. Distaccata e fredda, non ha per nulla sentito il personaggio, e per lei il film non è che un pretesto per l'esibizione delle sue grazie, di un scintillante sorriso e di serici ricchi costumi che ben panneggiano il suo tornito corpo.

Peter G. Amery

NEI TEATRI DI POSA E FUORI

Cinecittà e dintorni

La Cines, una mostra ed una Cassapanca

di MARIELLA PARKER

si in cantiere fra breve: E' più facile che un cammello... che sarà diretto da Zampa; e *L'edere*, tratto dall'opera di Grazia Deledda, che sarà diretto da Genina. Civallo ha tenuto poi a precisare che la produzione della Cines vuol essere assolutamente apolitica, e che — associandosi ad altre serie partecipazioni — intende agevolare la migliore produzione nazionale.

Ma della Cines, della sua produzione e dei suoi uomini

avremo occasione di parlare ancora: vogliamo dir subito, però, che siamo lieti di aver visto nuovamente Emilio Cecchi, in un posto che gli spetta anche perché egli già diede tanto alla vecchia Cines; e siamo anche lieti di constatare che la produzione è stata iniziata con due film sulla cui riuscita si hanno buoni affidamenti.

Una società di noleggio che sa ben comporre il proprio gruppo inserendo nel listino ottimi film stranieri alla pari con quelli di nostra produzione è la Fincine. Dopo

le ore del dolore sono le più lunghe...

Le ore del dolore sono le più lunghe, eliminate prendendo ai primi sintomi 1 o 2 compresse di CIBALGINA.

CIBALGINA

Valzer dell'imperatore, un vero gioiello, vedremo *In estasi*, *Il segreto di Mayerling*, *Capitan Eddy* eccetera. Fra i film italiani, *Vespro siciliano*, *Altura* — di cui si parla molto bene, e che ha fra i suoi interpreti una autentica «rivelazione», Eleonora Rossi — *Vent'anni con Ciro* e «soci», *Domenica d'agosto* di Emmer, *La cintura di castità* di Mastrocinque, e infine *Racconti di cinque città*, con la Lollobrigida. Vi sono così film per tutti i gusti.

I «figli d'arte», quelli che una volta continuavano le glorie paterne o materne, vanno ormai scomparendo; però molti di essi, anche se non seguono il teatro, non abbandonano del tutto l'Arte: ad esempio, il figlio di Luigi Cimara ha scelto la scultura. La guerra lo tenne per molti anni lontano dal suo nobile mestiere; ma egli ora vi è tornato con una esposizione alla galleria del Secolo. Al «vernissage» il pubblico era molto vario: si notavano tutti i rappresentanti del teatro, del cinema, della pittura, della scultura, della letteratura, personalità del mondo politico e dell'aristocrazia. Le opere del giovane scultore sono state molto ammirate anche da colleghi più celebri.

La moglie di Cimara, scultrice e assistente all'Accademia di Belle Arti, nonché figlia del più noto poeta armeno, Zarian, a sua volta ha aperto assieme ad una amica una specie di «boutique», che ha chiamato «La cassapanca»: tuttavia qui non si vedono le solite cose dell'artigianato, ma anche oggetti — e specialmente collane e bracciali — disegnati e creati da pittori e scultori illustri. Già molte attrici del teatro e del cinema sono clienti della «Cassapanca»: ed infatti dovrebbe essere soprattutto questa categoria a comprendere quali sono le cose vera-

IN ASCOLTO LA RADIO

di G. F. LUZI

PREMI RADIOFONICI. — I radioautori, gli autori drammatici ed i critici radiofonici, nella riunione di Stresa a corollario del Premio Radioteatrale indetto dalla rivista «Repertorio», hanno fra l'altro stilato in perfetto accordo due «ordini del giorno». Il primo si rivolge essenzialmente alla RAI e fa voti affinché le Compagnie stabili di prosa dell'Ente «siano per l'avvenire applicate esclusivamente a prove ed esecuzioni del genere drammatico (commedie e radiodrammi) senza che i loro elementi vengano distratti in esecuzioni di programmi minori» e che ne siano ulteriormente perfezionati ed ampliati i quadri, aumentando altresì il numero dei registri e dei direttori in pianta stabile; il secondo ordine del giorno fa voti affinché il Sindacato Nazionale degli Scrittori Drammatici (di cui il Sindacato Radioautori costituisce una branca) e quello degli Scrittori di letteratura narrativa, nonché la Società degli Autori drammatici di Roma e l'Ordine degli Autori e Scrittori di Milano, si proponano ed assolvano il «compito di diffondere in forma esplicativa e suavia una più approfondita cognizione di ciò che può rendere artisticamente e professionalmente il radiodramma». Di questa decisa volontà di risveglio a favore della radiodrammurgia il Premio internazionale Italia — sortito com'è noto per iniziativa dell'Ente radiofonico italiano — ed il Premio Stresa costituiscono già due ragguardevolissimi attestati, e non bisogna neanche sottovalutare il fatto che oggi in Italia esistono almeno due pubblicazioni specificamente radiofoniche. Ma ecco, ad un mese e mezzo appena dall'invito di Stresa, qualcosa di più: un terzo Premio radiofonico, un Premio nazionale che va ad aggiungersi a quelli già stanziati dalla Presidenza del Consiglio (per il Teatro, la Narrativa eccetera) e che ha tutte le caratteristiche per non interferire con i due premi preesistenti ma semmai per integrarli, se non in un diverso spirito, nelle modalità affatto diverse. Lasciando a sé il Premio Italia, che per le sue finalità internazionali trova incidenza meno diretta con l'attività esclusiva di radioautori italiani, va infatti notato subito che mentre il Premio Stresa rimarrà nella sua indole già acquisita un premio per opere ancora assolutamente inedite, il Premio della Presidenza del Consiglio andrà invece ad una o più opere fra quelle già trasmesse durante l'intera annata radiofonica. La somma stanziata dall'on. Andreotti, a seguito dei passi formali effettuati dal Sindacato Radioautori di cui è Presidente il commediografo Alberto Casella, è, come per gli altri premi, di un milione ed andrà in parte suddivisa anche in riconoscimenti annuali per la critica di settore e per alcune forme minori della compilazione radiofonica, quali i testi per Radioscuola, il Teatro dei Ragazzi, ecc.

G. F. Luzi

PELO NELL'UOVO

Nel film *Il principe delle volpi*, quando Tyrone Power giunge a Venezia sul barcone cinquecentesco, copre con le spalle l'odierno «imbarcadere»; ma quando si scosta, è ben visibile un vaporetto di linea modernissima attraccato all'imbarcadere. (Segnalato da Giovannina Bontempi - Roma).

Mariella Parker

"FILM, PRESENTA:

Rita Hayworth

NE **GIL AMORI**

di Carmen





1 Carmen, che Prospero Mérimée ha immortalato in uno dei più tormentosi capolavori nella novellistica francese, ritorna per la quindicesima volta sullo schermo ad opera di Rita Hayworth. Carmen è l'affascinante gitana che non esita a sfidare le rivali.



2 Troppo ci tiene al suo primato di bellezza, e l'alterigia non viene meno neppure dinanzi ai soldati che accorrono per separare le contendenti. Jose' (Glenn Ford) è un predestinato; il destino l'ha scelto per dare vita al più appassionato dramma d'amore.



4 Che cosa dicono le carte ai due amanti? Una passione irragionevole e senza confini, un destino straordinario che condurrà Jose' molto lontano dalla sua strada, ed infine la morte che — con la sua tragicità — sarà la conclusione fatale di una bruciante avventura.



5 Jose' contrabbandiere e bandito per amore, è costretto a vivere fuori del consorzio umano, accanito a Carmen che ha ripreso la vita zingaresca. Ma Jose' non è il solo ad amarla, sì che — ad un certo momento — la gelosia esplode in un ferocissimo duello.

UN PO' DI STORIA

Rita Hayworth, Carmen seducente e spietata

Mérimée ovvero una formula infallibile per il film di successo

Esiste una formula infallibile per creare film di successo? Di quegli spettacoli, cioè, nello stesso tempo artistici e spettacolari — termine che equivale all'altro un po' screditato di «commerciale» — che alla loro uscita hanno il potere di determinare in ogni sala di proiezione incredibili piemoni, che ancora dopo molti anni verranno ricercati da ognuno?

I produttori di Hollywood — questi cagliostro della moderna alchimia cinematografica — rispondono di sì, affermano di avere il magico potere di trasformare in oro (o in biglietti di banca) la pellicola vergine che essi fanno impressionare; è la realtà e l'esperienza effettivamente danno ragione ad essi.

La «formula del successo» è molto semplice; ed i suoi componenti chimici non sono affatto segreti. Molto — quasi tutto — dipende dal soggetto, che deve essere preferibilmente imperniato su una storia d'amore passionale e drammatica, umana e irreali; la vicenda deve essere tragica, emozionante, sentimentale, quale tutti vorrebbero viverla; e, naturalmente, deve essere arricchita da uno sfondo pittoresco, folcloristico.

Nel romanticismo della trama non deve mancare qualcosa di torbido, di sensuale, qualcosa di assai più significativo del bacio che i due

protagonisti si scambiano ad un certo punto; e l'atmosfera deve essere sfarzosa ma selvaggia, resa eccitante dalla musica, dal paesaggio, dalla storia. E, soprattutto, il soggetto deve essere noto, popolare; e il titolo deve essere tanto diffuso, da richiamare immediatamente alla mente di milioni di persone la «situazione» che si vuol descrivere.

Su queste basi, il successo è assicurato — purché, naturalmente, il soggetto venga realizzato con dovizia di mezzi, interpretato da attori di fama, e diretto da un regista abile e rotto a tutti i trucchi del mestiere. E' logico, perciò, che i produttori non si lascino sfuggire quei pochissimi soggetti che possiedono tutti questi requisiti.

Carmen, il notissimo romanzo di Prospero Mérimée, è indubbiamente uno di questi, un soggetto nel quale — per dirla in gergo cinematografico — «c'è tutto»: amore, dramma, sensualità, colore, paesaggio, turbinio di passioni, lotte feroci e antagonismi spietati; e non c'è da sorprendersi, quindi, se esso è uno dei favoriti dei produttori cinematografici — e non solo di quelli hollywoodiani — tanto che ha raggiunto la cifra record di ben quindici versioni cinematografiche.

Alla Francia spetta il merito di aver tentato per la prima volta di realizzare per

lo schermo il romanzo di Mérimée, già trasformato in opera teatrale da Bizet; e si accinsero contemporaneamente all'impresa la Pathe e la Edison, facendo impersonare il morboso personaggio di Carmen rispettivamente da Madam Lepanto e a Mlle Pilar-Morin. Ma si era ancora al 1910, e quelle opere del cinema neonato oggi conservano il solo interesse della curiosità. Analogo destino ebbero le due versioni del 1913 — una della Monopol con Marion Leonard e l'altra con Marguerite Snow — ambe-

due inglesi, che seguirono di pochi mesi una insignificante versione spagnola.

La storia di Carmen cominciò ad aver miglior sorte — grazie anche alla tecnica perfezionata — quando se ne impossessarono gli americani, e più precisamente Cecil B. De Mille, che divenne celebre appunto per questo film interpretato da Geraldine Farrar (si era al 1915). Il suo successo determinò l'edizione tedesca della Carmen che mise in risalto la bellezza dagli occhi cerchiati di rimmel di Pola Negri. Regista di que-

sta edizione era Lubitsch, il secondo regista rivelato dalle difficoltà delle creature del Mérimée. Una Carmen realizzata poco prima dalla Fox con Theda Bara fece concepire a Charlie Chaplin l'idea di realizzarne una versione burlesca, che uscì nel 1916.

L'edizione successiva fu realizzata dodici anni dopo, nel 1928, da Jacques Feyder, il regista di *Kermesse eroïque*, il quale affidò la parte principale ad una spagnola purosangue, la fasciosa Raquel Meller; ma il suo momentaneo trionfo fu oscurato lo stesso anno da Dolores Del Río, languida e voluttuosa, il cui film — *Passioni di Spagna*, diretto da Edwin Carew — si richiamava appunto alla Carmen quale risultava dall'opera di Bizet, come, del resto, tutte le precedenti e le seguenti.

L'avvento del sonoro accentuò questa aderenza all'opera, tanto che le due versioni inglesi del 1931, della quale una realmente notevole interpretata da Marguerite Namar, non erano altro che lo spettacolo teatrale cinematografato con una certa pedan-

teria. Nel 1940 il Messico produsse in edizione spagnola e tedesca una Carmen materializzata da Imperio Argentina, con il titolo *Notti d'Andalusia*. Infine, la Francia chiuse il ciclo iniziato trent'anni prima con la Carmen girata in Italia da Viviane Romance.

Ora dall'America ci giunge una nuova Carmen, la quindicesima prodotta dalla «Columbia» con eccezionale larghezza di mezzi: *Gli amori di Carmen*, che si distacca coraggiosamente dalla falsariga dell'opera di Bizet, per rifarsi completamente alla profondità emotiva e psicologica di Mérimée. Val la pena di notare che il distacco dall'opera in questo film è reso ancor più evidente dal fatto che il regista, Charles Vidor, ha saputo intelligentemente evitare l'abusatissimo espediente di far incidere il commento musicale con le melodie di Bizet, sostituendolo con delle autentiche e travolgenti canzoni popolari gitane, che spesso — soprattutto nelle scene in cui Rita Hayworth balla le sue danze vorticosi — vengono suonate da due tzigani.



Rita Hayworth, sempre più bella e seducente, come apparirà ne «Gli amori di Carmen», di cui presentiamo queste be



3 Come Abelardo ed Eloisa, come Romeo e Giulietta, Carmen e Jose' si amano col presentimento della fine. Le danze della bellissima gitana costituiscono l'interpretazione piu' corposa e piu' sanguigna della Spagna del sud, sensuale e superstiziosa.



6 Ucciso il rivale, Jose' e' rimasto solo ad amare Carmen; ma le forze di polizia non danno scampo, costringendo gli innamorati alla piu' tragica fine. («Gli amori di Carmen»; con Ron Randell, Victor Jory e Luther Adler; regia di C. Vidor; Columbia-Ceiad).

L'ULTIMA INTERPRETAZIONE DI RITA HAYWORTH

LA TENTATRICE ARDENTE

Una vivente enciclopedia dell'amore

No, a questo mondo non c'è più religione. Gli americani preparano una bomba più robusta delle altre, la scaraventano su Hiroshima e succede un'irradiddio.

Tutti parlano dell'atomica. Con argomenti così persuasivi non è difficile farsi un nome. Anzi, i nomi sono due, perché agli aeroporti statunitensi non sono sconosciuti i travolgenti entusiasmi che Gilda-Rita Hayworth scatena sugli schermi dei quarantotto stati. Il sillogismo è presto fatto: anche l'atomica è sconvolgente, quindi Gilda è u-

guale ad atomica. Come dovevasi dimostrare.

Ma, come dicevo sopra, non c'è più religione; infatti anche la Russia si è messa in testa di saper fare l'atomica. Non passeranno due mesi e vedrete che la repubblica di San Marino ci troverà più gusto a fabbricar bombe che francobolli. D'altro canto — parallelamente — sono spuntate almeno diecimila attricette «atomiche», più o meno fasulle; non c'è pezzo anatomico, oggi, che non sia stato atomizzato.

Ma Rita Hayworth resta la unica atomica autorizzata, e attenti alle contraffazioni. Copyright by Margarita Carmen Cansino Hayworth.

Come è possibile, ora, in ottantasette righe «corpo sette tondo», darvi un'idea — sia pure del tutto approssimativa — di quello che è il corpo (oggi più tondo del solito) di Rita Hayworth? E, col corpo, tutto il resto, nel film *Gli amori di Carmen*?

Carmen-Rita è una vivente enciclopedia dell'amore: sorridente, maliziosa, provocante, acciottata, rapinosa, sensuale, ghiribizzosa. Nel suo sangue bruciante sono distillate le più preziose alchimie gitane, e gli stordenti profumi della Spagna del Sud, calda di sole e di canzoni.

Le labbra di Carmen hanno il fuoco che non perdona: chi si abbevera a quella fonte non placa la sete di baci, ma sente urgere un desiderio prorompente che sempre si rinnova: un desiderio irragionevole che condanna José fin dal suo primo incontro con la bellissima gitana.

Come Abelardo ed Eloisa, come Romeo e Giulietta, José e Carmen si amano col presentimento della fine e pagano con la morte questa loro passione inesausta e divorante.

Carlo A. Giovetti



belle inquadrature. Glenn, Ford e' nuovamente il suo partner.



Rita Hayworth e la Carmen piu' ardente e voluttuosa che il cinema ci abbia dato; e a lei ben si affianca — nella parte di Jose' — quel Glenn Ford che fu gia' suo partner in «Gilda».



Rita Hayworth, sempre più bella e seducente, come apparirà ne « Gli amori di Carmen », di cui presentiamo questa bella inquadratura. Glenn Ford è nuovamente il suo partner.

UN GRANDE FILM

VARIAZIONI SUL TEMA

Ci sarà un'età Hayworthiana?

Rita Hayworth... Il nostro potrebbe benissimo esser definito il secolo della Hayworth. Se c'è un'età Vittoriana, non dovrebbe mancare un'età Hayworthiana, che i nostri pronipoti si sforzeranno di studiare sui loro libri di storia sintetici (nel 2000 certamente anche i libri saranno sintetici).

Tanto più che, se andiamo a vedere proprio in fondo, di titoli di merito ne ha anche la stupenda attrice e non soltanto la Regina d'Inghilterra.

Non per nulla gli americani ebbero il gentile pensiero di dipingere sull'ultimo ritrovato bellico dei loro laboratori la effigie di Rita, eloquente omaggio dei disintegratori dell'atomo alla disintegratrice dell'amore platonico (sfido chiunque a sostenere l'utilità dell'amore platonico dopo aver pensato alla superstellata).

Sì, il ritratto di « Gilda » sulla bomba atomica è tutto un programma. « Castigat ridendo mores »: il che, tradotto liberamente, potrebbe anche significare « non tutti i mali vengono per nuocere »: giacché gli americani, se ci hanno messo nell'orecchio la pulce di poterci trovare svegliandoci, una brutta mattina, non più grossi di uno di quei puntini che le mosche son solite lasciar sui vetri, ci hanno anche dato Rita Hayworth; e questa — riconosciamolo! — non è una contro-partita trascurabile.

Comunque, la nostra richiesta di definire questo secolo « l'età Hayworthiana » può essere sostenuta con rigorosa logica sillogistica. E'

questo il secolo della bomba atomica? La bomba atomica fu dedicata a Gilda-Rita Hayworth? E allora è esatto affermare che questa è l'età Hayworthiana! E ciò con buona pace della Regina Vittoria, che — comunque — ha

Figlia di un maestro di ballo spagnolo o nuora dell'Aga Khan, sarà sempre il suo nome d'arte — « Rita Hayworth » — a chiudersi agli occhi distratti ma repentinamente attratti da tutta quella abbondanza di curve pittoriche e non un languido Eden in nulla inferiore a quel Paradiso delle Uri al quale ora — da brava moglie del Khan — dovrebbe aspirare anche la sognatissima Rita.

Sembra però che Ali non ritenga consona alla dignità di principessa orientale una ulteriore attività artistica della moglie; e si dice che la « bimba atomica » non tornerà mai più sotto la luce dei

film precedenti; ma ci apparirà come attrice potente ed espressiva, romantica e tragica. La Carmen di Mérimée è un personaggio che solo poche attrici possono far rivivere degnamente: e Rita Hayworth è forse l'unica attrice che possiede contemporaneamente e in grado tanto alto sia quel fascino sensuale che solo può giustificare il completo abbandono alla sua volontà di Don José: sia quella bravura tecnica e spontanea senza la quale è impossibile render palpitanti e vive l'azione che Mérimée ha concepito nella sua fervida fantasia.

Poi... Beh, poi sarà quel

LETTERATURA E SCHERMO

Da Mérimée a Vidor

Carmen o della Poesia

La Carmen di Prospero Mérimée, è indubbiamente uno di quei romanzi della letteratura francese che si possono dire fortunati. Nel senso che,

registra Charles Vidor, per contro, con questo suo film ha voluto fedelmente tradurre in immagini proprio quel gioiello della letteratura francese conservando nei suoi personaggi intatto quel senso vivo della Spagna colta non solamente nei suoi tratti esteriori e folcloristici, ma proprio nei suoi atteggiamenti più veri e genuini. Quella stessa analisi psicologica che mosse Mérimée allorché egli creava la splendida figura di Carmen, ritroviamo, qui, nel film di Vidor, mentre la esattezza della ambientazione, ha dato quel giusto senso di autenticità a quella Spagna del Sud calda di sole, affascinante, misteriosa, che fa riprovare, per un momento, la stessa gioia di realistica rappresentazione propria del racconto.

...

Da quando comparve l'opera di Mérimée ad oggi, è trascorso esattamente un secolo. Un secolo denso di avvenimenti, di invenzioni, di tragedie e di guerre. Ma quando un'opera affonda realmente le sue radici nell'anima del popolo che rappresenta, il suo valore rimane immutato: questa è la grande lezione dell'Arte. E l'opera di Vidor ha saputo appunto trarre, dalla artisticità del racconto, quegli elementi di poesia eterni nel tempo fondendoli con lo spirito d'oggi, dinamico e vivace, proprio del cinematografo.

Enrico Moreno

GLI INTERPRETI

Carmen: Rita Hayworth;
Don José: Glenn Ford; Andres: Ron Randell; Garcia: Victor Jory; Dancaire: Luther

Adler: Remondado: Joseph Buloff; il colonnello: Arnold

Moss: Pablo: Bernerd Nedell; la zingara: Margaret Wycher.

ly; il malador: John Baragrey; la sposa spagnola: Veronica Pataki; il sergente dei dragoni: Philip Van Zandt

tutto il nostro riguardo e rispetto.

Del resto, oggi la nostra Rita non è inferiore a Vittoria neppure per dignità di rango, dacché ha sposato il ricchissimo (e conseguentemente potentissimo) Ali Khan. Il bruno Ali è un bravissimo giovane, a parte alcune sue bizzosità contro i giornalisti, ed il loro è stato un autentico, filigranato, inequivocabile matrimonio d'amore; e la nascita dell'agnato erede starà a dimostrarlo.

Sarebbe strano, però, se un agente pubblicitario troppo scrupoloso indicasse la partecipazione di Rita ad un film scrivendo fra i nomi degli artisti che rendono ancor più sgargianti i variopinti manifesti cinematografici quello pomposo e altisonante di « Principessa Rita Khan ». Ma no, questo non potrà mai accadere, come non è mai accaduto di leggere quello assai più plebeo di « Margarita Carmen Cansino », che eppure è il suo vero nome.

riflettori. Pazienza, cosa volete farci? Bisogna rassegnarsi!

Intanto, abbiamo ancora da vedere una nuova edizione cinematografica di Rita, l'ultima e la più bella: una Rita Hayworth che dimentica la sua naturalizzazione americana per ispirarsi invece al suo sangue spagnolo, e portare sullo schermo una conturbante e sensuale Carmen che rivive tutte le vicende narrate da Mérimée nel suo immortale racconto.

E questo non è poco, giacché Rita - Carmen non farà balenare ai nostri occhi stupefatti soltanto la sua bellezza, incastonata come un superbo diamante nell'oro di una rivista legata da un intreccio vagamente drammatico, come è stato per molti dei suoi

che sarà. Se l'augusto consorte proprio vorrà ostinarsi a mantenere il suo veto, se proprio non vorrà concedere anche a noi poveri mortali il piacere di godere della bellezza di Rita almeno sullo schermo, sulle fotografie, sui cartelloni variopinti affissi nelle strade; se proprio non vorrà concederci questo piacere — l'unico al quale possiamo aspirare — noi ci ritorneremo nella torre d'avorio dei nostri sogni, e ricorderemo i bei tempi in cui la Rita

« in fotografico » serviva a farci dimenticare la bolletta del telefono e la mancanza della luce. Quei tempi che saranno l'età Hayworthiana di quella Rita Hayworth che, grazie agli Amori di Carmen, ricorderemo nel suo aspetto più folgorante.

Yanno Vanni

accanto a quei pregi formali che pongono l'opera su di un piano estetico, essa annovera pure quegli elementi di attrazione popolare i quali, appunto, l'hanno posta su di un piano di commercialità in ogni tempo e in ogni luogo. Mérimée ha studiato i costumi della Spagna trascorrendovi un lungo periodo, per scoprire, al di sopra dei costumi e degli usi, quella che è l'anima della gente iberica.

Nel libretto dell'opera di Bizet purtroppo (come spesso accade allorché, del testo originale ci si serva unicamente come pretesto e non come falsariga scrupolosamente da seguire) questi caratteri vivi e palpitanti del popolo spagnolo vengono solamente abbozzati. E, più spesso, i personaggi appaiono semplici schemi senza quella umanità che, invece, contraddistingue i personaggi di Mérimée.

Di questi difetti sostanziali vennero soprattutto tacciati i vari film che non al romanzo ma all'opera si ispirarono. Il





Le suggestive cerimonie, gli innumerevoli tesori d'arte, le bellezze celebri racchiuse nella Città del Vaticano costituiscono l'affascinante argomento di un lungometraggio che la Phoenix Film sta realizzando in technicolor, intitolato appunto «Vaticano». E' la prima volta che la macchina da presa — per merito del regista Guido Manera e dell'operatore Cyril Knowles — varca i portali di bronzo della Capitale della Cristianità, penetrando fin nell'interno degli scavi effettuati di recente per portare alla luce la tomba di S. Pietro: ed e' facile, quindi, presagire a «Vaticano» una vasta diffusione in Italia e nel mondo, tanto più che i perfetti colori naturali assicurati dalla Tripak — la perfettissima macchina imple. gala per le riprese — non fanno perder nulla della ricchezza dei luoghi fotografati. In questi giorni e' stata girata un'altra interessantissima sequenza, in occasione della cerimonia avvenuta per il ricevimento in forma solenne di alcune alte personalita', al ritorno del Pontefice da Castel Gandolfo. Nelle foto che pubblichiamo Manera e Knowles sono intenti a riprendere due sculture famose, il «Niolo» e il «Giulio Cesare»; mentre a destra vediamo l'altare di Pietro illuminato dalle grosse lampade ad arco, inconsuete per questi luoghi.

«MIQUETTE ET SA MERE»

Jouvet e Clouzot sono ancora insieme

L'attore francese personifica un attore francese

Nel campo artistico vi sono certe unioni che danno risultati particolarmente felici; e ciò avviene soprattutto nel settore dello spettacolo, perché — a differenza di altre arti che possono essere manifestate e interpretate da un unico ingegno — il cinema, come del resto anche il teatro, necessita, per esprimersi, del concorso di più cervelli. E quindi, per divenire veramente «opera d'arte perfetta», la «decima musa» deve ispirare in egual guisa almeno i maggiori artefici di ogni film: il regista, gli sceneggiatori, gli attori principali.

Nel cinema sarebbe facile trovare moltissimi esempi a sostegno di questa osservazione; ma vogliamo portare l'attenzione del lettore sulla perfetta unione artistica esistente fra uno dei più grandi — se non il più grande — attori francesi di oggi, Louis Jouvet, e un non meno quotato regista di quella stessa cinematografia: Henry-George Clouzot.

Di Jouvet — per il quale ogni elogio sarebbe superfluo — tutti sanno come egli abbia portato la sua arte raffinata e completa non solo sulle scene francesi, ma anche in «tournées» all'estero, affrontando un repertorio comprendente tanto il dramma classico quanto la commedia moderna; e come egli abbia rivelato un egual valore anche sullo schermo, fin dai primissimi film di Duviol. Naturalmente, i registi cinematografici hanno sempre tentato di accaparrarselo; ma, a quanto pare, Jouvet a tutti preferisce appunto Clouzot.

Di Clouzot in Italia sono

addirittura popolari. Il corvo e *Legittima difesa* e la non mai abbastanza discussa *Manon* (della quale speriamo che la Artisti Associati ci mostri presto la versione italiana). Il suo film più recente, ultimato proprio in questi giorni, è *Miquette et sa mère*, interpretato — verrebbe voglia di scrivere: naturalmente — da Jouvet, il grande

attore al quale il grande regista diede modo di eccellere in *Legittima difesa*.

Miquette et sa mère, di cui non si conosce ancora il titolo italiano, e che sarà presentato dalla Artisti Associati, è tratto dalla famosa commedia di De Flers e Caillavet; ed è quindi un film che si scosta un po' dal genere caro al Clouzot, in quanto — e

questa è una caratteristica dello spirito dei celebri autori — esso mostra il lato più brillante della Parigi del principio del nostro secolo. E così è anche in *Miquette et sa mère*, interpretato, al fianco di Jouvet, da uno stuolo di bravissimi attori, fra i quali primeggiano Bourvil, Saturnin Fabre, Danielle Delorme, e Mireille Perrey.

In questo film Jouvet ci appare nei panni dell'attore-direttore di una piccola compagnia di «guitti», implicato in numerosi guai per colpa di una ragazza e della sua piacente madre che si aggregano alla compagnia quando la sentono recitare nel loro piccolo teatro di provincia. La fanciulla, fra teatro e amori, crea altri imbarazzi al

povero capocomico, il quale si serve della sua esperienza della vita per darle consigli invero assai saggi.

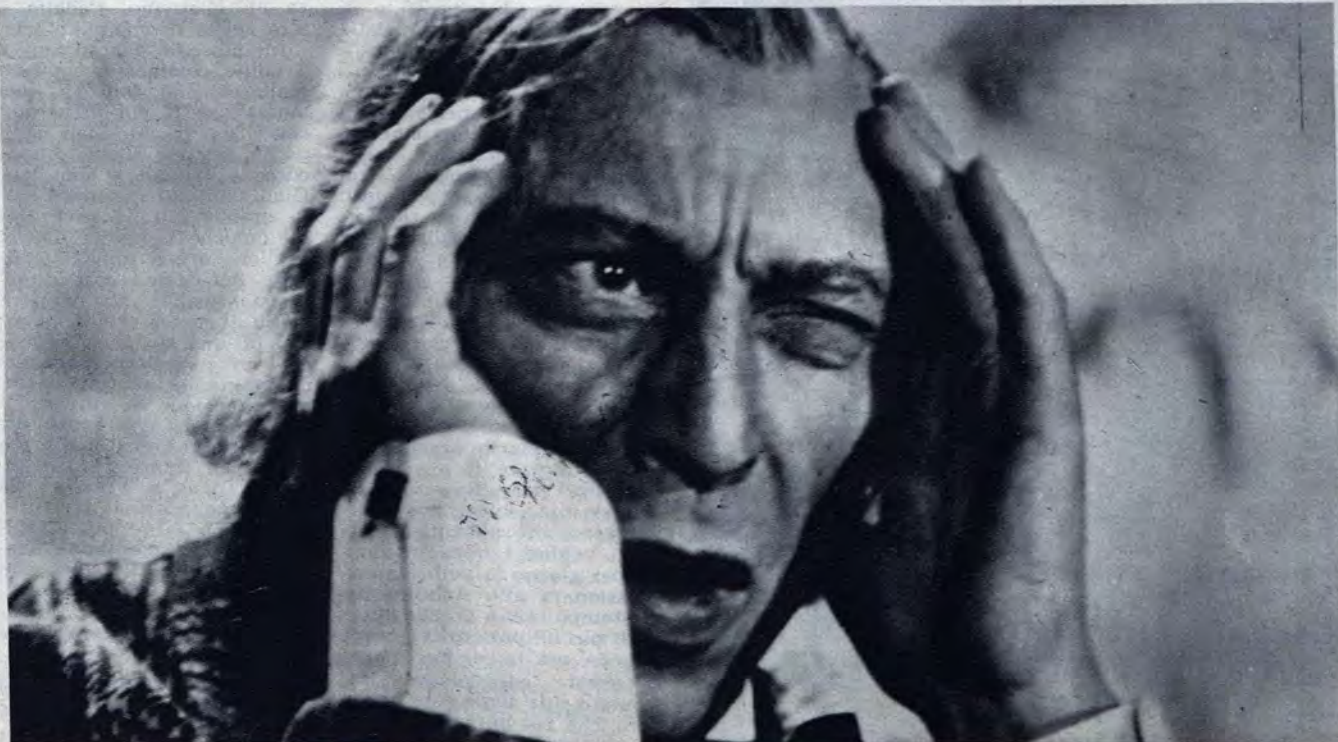
Jouvet conosce molto bene questo «tipo», e, affidandosi a Clouzot, suo regista prediletto, ha creato uno di quei personaggi destinati a divenire famosi, e che da soli potrebbero bastare a far la fortuna di un attore. Ma certo la regia di Clouzot non è poco, e il film è tutto impregnato dalla sua eccezionale maestria.

Costituirà certamente una sorpresa per molti questa nuova opera del popolare regista francese il quale ci ha offerto, in tal modo, una prova più che esauriente della sua completezza di artista.

Infatti, la derivazione dal binomio De Flers-Caillavet denuncia una chiarissima impostazione di carattere diametralmente opposto a quello che abbiamo apprezzato in *Manon*. Cosicché Clouzot, sapendo trattare ugualmente con mano sicura l'uno e l'altro tema, ha dimostrato di essere un regista alieno da troppo comode e facili unilateralità di mestiere, e pertanto «completo» nel senso più rigoroso della parola.

E, poiché questa completezza si riscontra in altrettanta — se non maggiore misura — nel protagonista Jouvet, è perfettamente lecito e logico da parte nostra attenderci i più lieti risultati da una collaborazione così intelligente.

Così, a breve distanza di tempo da un dramma forte e potente come *Manon*, potremo vedere una commedia scintillante e piena di divertenti situazioni di un'epoca che, se pure non tanto lontana, ci appare come attraverso un velo nello stesso tempo poetico e incandescente; di un'epoca che è stata così cara a Lubitsch e lo è ancora a René Clair; e che il binomio Jouvet-Clouzot rende ancor più gustosa.



Louis Jouvet nel caratteristico ruolo di Monchablon nel suo ultimo film «Miquette et sa mère», diretto da Henry G. Clouzot, il celebre regista francese al quale si debbono tante interessanti opere. (Distribuzione Artisti Associati).



Gia' era data per sicura la partecipazione di «Gente così» al Festival di Venezia, e la mancata presentazione non ha fatto che acuire l'aspettativa. Alcune inquadrature del film di Guareschi, diretto da Fernando Cerchio, con Vivi Gioi, Adriano Rimoldi, Camillo Pilotto, Renato De Carmine, Saro Urzi. (Prod. di G. Venturini; Icet-Rizzoli).

GUARESCHI PARLA DI «GENTE COSÌ»

Parroco e sindaco-barbiere SONO DIVENTATI DIVI

Tutti hanno fatto quello che stava scritto a destra ed hanno detto quello che stava scritto a sinistra

di DINO PAGANINA

Se si domanda a Guareschi (che è un uomo di giovane età, con i baffi, e con gli occhi a punta di spillo), come gli venne l'idea per *Gente così*, non ci si aspetta una risposta sensazionale architettata. Guareschi si stringe nelle spalle, e dice d'aver inventato la trama come un raccontino qualunque, di quelli che egli scrive sul suo *Candido*, una volta alla settimana. Con la differenza che, nei fogli, invece di scrivere tutto di seguito, scrisse a sinistra quello che i personaggi dovevano fare, e a destra quello che dovevano dire. E tutti allora si misero con grande impegno a fare quello che lui aveva scritto a sinistra, e a dire quello che lui aveva scritto a destra.

Ma, naturalmente, le cose non sono state tanto facili come Guareschi le descrive: fare un film non è impresa di poco conto, anche quando l'entusiasmo dell'autore del soggetto si trasfonde a tutti coloro che lo devono realizzare. E' occorsa una preparazione meticolosa e laboriosa, tanto più che *Gente così* non poteva essere arrabattato fra le quattro pareti del teatro di posa, con dei fondali di cartapesta; ma era necessario portare la maggior parte della sua azione nelle strade affollate e rimbombanti di traffico di Milano, e andare a cercare un paesino in tutto simile a quel «Trebbie» che Guareschi aveva immaginato nei suoi piacevoli raccontini.

Il che non è stato davvero agevole: perché, specie in Lombardia di paesini arrampicati sul cocuzzolo di una montagna, formati da un gruppo di casette a quattro passi dal confine, non ne mancano di certo; ma quando si deve organizzare un lungo periodo di riprese in un paesino del genere, il discorso cambia tono. Non c'erano più tutte le comodità del teatro di posa; e bisognava far salire fino alla località prescelta, spesso a dorso di mulo, tutto ciò che sarebbe servito ai tecnici della troupe, pezzo per pezzo, dalla macchina da ripresa alle lampade ad arco.

Inoltre, c'era da organizzare il servizio logistico; ed una massa di cineasti e di attori che si sposta dalla grande città per andare a confinarsi in un paesetto i cui abitanti si accontentano di aver l'acqua nel catino e di mangiare i loro cibi casarecci, è un affar serio. Innanzi tutto, bisognava trovare un'abitazione per tutti: magari delle piccole stanzette, ma comode, pulite, ben arredate. Bisognava provvedere anche agli alimenti, giacché era impossibile trovare «in loco» tutto ciò che poteva assicurare un pranzo diverso dalla cena.

E quando si è detto tutto questo, si è dato solo una pallida idea di tutto ciò che è stato necessario organizzare prima di dare il segnale di partenza per gli «esterni»: per esempio, bisognava organizzare i rifornimenti di pellicola vegine, e rispedire giorno per giorno la pellicola impressionata allo stabilimento di stampa, nella grande città. Tutti piccoli particolari, come si vede; ma la somma di tutte queste «piccolezze» ha formato una mole tale di lavoro, che per portarlo a buon fine ci son voluti dei cervelloni «quadrati».

Tuttavia, la Icet — la casa

produttrice di *Gente così* — ha fatto le cose davvero perbeniste; e a tutti i minuscoli contrattempi — inevitabili anche negli attrezzatissimi stabilimenti americani — ha ovviato l'entusiasmo degli attori e del regista, che si erano tanto innamorati del soggetto, da sentirsi realmente essi stessi i personaggi della vicenda: i quali personaggi, quando sorge una difficoltà, non stanno a recriminare sopra, ma si rimboccano le maniche e si danno da fare per superarla. E, in simili condizioni, era piacevole «fare quello che stava scritto a sinistra, e dire quello che stava scritto a destra».

Il che, in breve, era questo. C'era una volta (e c'è ancora) Trebbie, un paesino al confine, dove la gente viveva tranquilla, sotto la guida del sindaco barbiere e del parroco montanaro. Ma, un giorno, una rombante motocicletta arriva nella piazza del paesino, e ne scende, vestita da uomo, una bella ragazza. E' la nuova maestrina, intraprendente, polemica e nutrita di idee progressive, che vuol conquistare alle sue idee persino gli abitanti del pacifico paesello.

Tra questi c'è Gian, un bel giovanotto, che fa, di nascosto, il contrabbandiere, e che ha sempre trascurato di frequentare le scuole. Gian, così bello, semplice e forte, non dispiace alla maestrina, che, con molta pazienza, allora gli insegna a scrivere. E Gian ne approfitta per scarabocchiare i muri con scritte che addolorano il parroco ed inaspriscono i buoni paesani.

Così, in paese cominciano ad accadere cose mai viste: i cinquecento abitanti si dividono in due schiere nemiche, pro e contro la maestrina; amici fedeli da anni, si guardano in cagnesco; infine, per colpa di Gian, scoppia un tumulto, e la gente si picchia di santa ragione. Questa volta il povero Gian l'ha fatta grossa. Non gli resta che fuggire a Milano, come Renzo Tramaglino. E a Milano, proprio come a Renzo, gliene capitano di tutti i colori. Prima fa il crumiro, poi lo scioperante; poi, rimasto senza un quattrino, s'adatta a fare anche l'uomo-pubblicità.

Intanto, la maestrina, a Trebbie, comincia a capire il male che ha fatto a quei montanari. E poi viene anche a sapere che Gian naviga in pessime acque. Allora corre a Milano a consolare Gian, umiliato e stordito dalla grande città e vive con lui qualche tempo. I due si vogliono ormai un monte di bene, ma Gian è così testardo ed orgoglioso che neppure pensa di confessarlo. E quando la maestrina s'accorge che un piccolo personaggio nuovo comincia a manifestare l'intenzione di entrare in scena, scappa via senza dire niente, perché vuol lasciare a Gian per intero la sua libertà. Torna a Trebbie. Ha abbandonato ormai la politica: non le serve più. E' soltanto un ragazzo appassionato, come tutte le altre, che pensa solo al suo Gian.

E Gian si accorge, finalmente, di non poter vivere senza di lei. Decide di tornare alla sua vita di contrabbandiere, e ricompare sulle sue montagne. Ma una triste notte, attraversando il confine, viene colpito dalle guardie e precipita in un

burrone. La maestrina e il parroco accorrono. Troppo tardi. Gian, il ribelle, è morto, e riesce solo a gridare dal fondo del burrone, il suo desiderio di sposare subito, lì, sulle rocce, la sua maestrina. E i due rimangono legati, per sempre, dal dolce filo del loro «sì», che nessuna politica potrà mai cancellare.

«Questa», dice Guareschi, è la trama di *Gente così*: è la storia d'un paesino, dove la politica, non era mai arrivata, e che fu sconvolto dalla politica; ma poi ogni cosa tornò al suo posto, e la ragazza agitata diventò una donna come tutte le altre. E la morale è che non c'è posto per i ribelli, nella vita.

In fondo, questa è la morale che permea tutta la lunga serie di racconti su Trebbie, che si sono conquistati la simpatia del pubblico per la loro semplicità — quella semplicità scarna e poetica che hanno solitamente le pagine di un vero artista — e per il loro ottimismo. Nel mondo di Guareschi non c'è posto per i ribelli, perché non c'è posto per la ribellione, per l'odio, per l'egoismo, per la violenza.

In fondo, perché due persone che la pensano diversamente devono starsi a scannare? Con la forza non si risolve nulla; mentre tutto andrebbe a posto da sé, se gli uomini si convincessero una buona volta di smetterla di guardarsi in cagnesco, se si convincessero che il miglior modo di rimuovere un ostacolo è quello di mettersi a lavorare tutti assieme per metterlo da una parte, di stringersi lealmente la mano, pensando che siamo tutti fratelli e abbiamo tutti gli stessi doveri e gli stessi diritti; e che, dopo tutto, questa vita si vive una volta sola, e non val la pena di starsela ad avvelenare e tanto meno per la politica, che spesso non serve neppure agli interessi personali.

«Se... se... se...». Certo, il mondo di Guareschi è tutto idealismo, pura utopia; e i «se» che lo condizionano sono quelli di una ipotetica di terzo grado — l'ipotesi dell'assurdo. Tuttavia, è bello constatare quanto poco ci vorrebbe per renderlo reale; e forse è proprio questa la ragione del successo dei racconti di Trebbie, e del libro in cui sono stati raccolti. Ed è questa la ragione che renderà simpatico a tutte le persone ben pensanti il film che da quei racconti è derivato.

«Questo film», conclude modestamente Signor Guareschi, «l'ho scritto io, ma la colpa è della Icet che me lo ha fatto scrivere, del regista Fernando Cerchio che l'ha diretto, e di Vivi Gioi, Adriano Rimoldi, Camillo Pilotto, Saro Urzi, Renato De Carmine, e Marisa Mari che l'hanno interpretato. E' la prima volta che affronto il cinema: non so di che tendenza sia il film, perché non ho sufficiente cultura in materia per poterlo dire. So che c'è della politica, ma non è a fondo politico, che ci sono delle cose vere, ma non è veristico, che ci sono delle cose da ridere, ma non è comico; che ci sono delle cose graziose, ma non è un film sentimentale, e che c'è della gente che vive poveramente, ma non è un film pessimistico. E' un film così».

Dino Paganina



«DOMANI E' TROPPO TARDI»

La sensualità dei ragazzi PREOCCUPA DE SICA E MOGUY

Lo scabroso argomento dell'educazione sessuale dei fanciulli ha avuto una soluzione comprensiva

Moguy — il grande, il celebre Léonide Moguy, lo scopritore di Michèle Morgan, di Corinne Luchaire, di Ginette Leclerc, il regista di *Prigioni senza sbarre*, di *Sabbie mobili*, di *Smarrimento* — a vederlo, non lascia davvero indovinare qual'è la sua professione. E' un uomo normale come altezza e come corporatura, quasi completamente calvo, vestito più che correttamente, senza nulla di eccentrico. Anzi, dai suoi sopraccigli folti, dal suo sguardo profondo e penetrante, dai suoi modi incisivi, lo si direbbe piuttosto un professore: un professore di matematica o — meglio ancora — di psicologia.

Infatti i film di Moguy hanno rivelato in lui un acuto analizzatore dell'animo umano, che egli sa rendere cinematograficamente con una esattezza sconcertante. E' probabilmente questa sua caratteristica che ha fatto di lui il maggior esponente del realismo crudele, spietato, cinico, sfacciato, ma costruttivo, di cui ha dato un magnifico esempio con *Prigioni senza sbarre*.

Quindi è perfino naturale

di G. P.

che Moguy abbia scelto come spunto per il suo nuovo film *La primavera sessuale* — un fortunato romanzo di Alfred Machard, basato sul difficile tema dell'educazione sessuale dei fanciulli — che non poteva essere affrontato se non con una rigorosa e sottile psicologia, e con un severo raziocinio che sapesse prescindere dagli aspetti più faciloni e solleticanti del problema per risolverlo invece con audacia e spregiudicatezza, sì, ma non risolute da quello che è e deve essere lo scopo principale: mettere in guardia chi ha la responsabilità dell'educazione dei ragazzi dai tragici risultati di certa incomprensibile e deleteria volontà di nascondere ad essi quale è la realtà dei rapporti umani.

Domani è troppo tardi — è questo il titolo del film, prodotto da Amato e distribuito dall'Enic — costituiva perciò un'impresa assai ardua per chiunque; ma Moguy ha saputo risolverla con la solita perizia non solo tecnica, ma anche psicologica, grazie soprattutto alla colla-

borazione di Vittorio De Sica, il quale non si è limitato a prender parte al film in qualità di attore, ma è stato prodigo di suggerimenti e di consigli al suo amico e collega Moguy, dando a *Domani è troppo tardi* il notevole contributo del suo animo sensibile, del suo affetto e della sua comprensione verso i ragazzi, di cui ci ha dato prova — per far solo un esempio — in *Ladri di biciclette*. E sarà interessante vedere il risultato di questo connubio fra il crudo realismo del regista francese ed il realismo dolce e larvamente sentimentale dell'attore-regista italiano.

Sarà anche molto interessante vedere il rendimento sullo schermo dei numerosi ragazzi ai quali sono state affidate le parti principali di *Domani è troppo tardi*, e soprattutto di quella Anna Maria Pierangeli — una quattordicenne dal fisico di donna già fatta, bionda e ben modellata, e dal volto estremamente espressivo — di cui si parla come di una promettentissima «rivelazione» del nostro cinema.

G. P.



Alcune scene del più recente film di Leonide Moguy, «Domani e' troppo tardi», nel quale viene trattato il difficile problema dell'educazione sessuale dei ragazzi: dire una parola convincente e costruttiva nello scabroso argomento. Le parti principali di «Domani e' troppo tardi» sono state affidate a ragazzi giovanissimi, scelti da Moguy e De Sica con cura meticolosa: fra questi e' la bionda e sensibile Anna Maria Pierangeli — la protagonista — una promettente «rivelazione» del nostro cinema, «Domani e' troppo tardi» e' prodotto da Amato e sara' quanto prima distribuito dall'Enic.



L'umorismo prettamente italiano del soggetto di « Vivere a sbafo » si addice all'estro di Mischa Auer assai più dell'humour hollywoodiano: e si deve dire che la venuta in Italia dell'affare - a parte il divorzio - è un « colpo ».



Giorgio Ferroni, soggettista, sceneggiatore e regista di « Vivere a sbafo » ha fatto un complesso di eccezione, del quale fa parte il simpatico Steve Barclay, che



Altri interpreti di « Vivere a sbafo » sono — oltre alla protagonista, Dolores Palumbo — Umberto Melnati, Virginia Belmont, Inga Gort, Nada Fiorelli, Marisa Merlini e G. Porelli.

TRA IL TEORICO E IL PRATICO

MANUALE DELLO

Tutti i segreti della nobile e diffusissima arte dello sbafare. Di Dolores Palumbo, Mischa Auer e da altri brillanti attori in un

di GIANNI PADOAN

Siate osservatori: scrutate nella semioscurità dei bar alla moda! Indagate nello sfoltorio di luci dei night-club! Rendetevi conto di ciò che accade ovunque si trovi una persona detentrica di denaro, dalle dieci am-lire ai miliardi cotonieri! Riuscirete finalmente a rendervi conto che il mestiere più diffuso in ogni parte del mondo è quello — non ancora registrato in un sindacato — dello « sbafatore ».

Tutti sbafano: dallo studente della claque che sbafa la poltrona alla rivista, su su fino al principe degli sbafatori: il mantenuto, questo sempre attuale personaggio il cui capostipite risale ai tempi di Cleopatra, o — ancora più in là — a quelli di Didone. Tutti sbafano: dal caffè alla sigaretta, dal biglietto d'invito al biglietto di banca di grosso taglio, a seconda delle possibilità, delle circostanze e delle capacità.

È un ciclo incessante e vorticoso: tu sbafi a me, io sbafò a lui, lui sbaferà a qualcun altro, e così via. Forse, è proprio lo sbafò quel ciclo rotore che — secondo le ultime dottrine — dà vita a tutto l'universo col suo moto perpetuo. E, a pensarci bene, lo sbafò non è altro che quella tassa che alcuni illustri parlamentari volevano imporre ai nuovi ricchi più o meno leciti: giacché, più grande è il capitale, più recente è il suo acquisto (e quindi minore l'esperienza che lo fa difendere dalle varie specie di formiche rosse), e maggiore

è il numero delle turbe di sbafatori che si gettano incessantemente contro di esso, proprio come le onde contro lo scoglio.

Siate osservatori, rendetevi conto di tutto questo, vi dico; e senz'altro vi divertirete, come certamente si deve essere divertito Giorgio Ferroni stilando il soggetto del suo film più recente, che ha intitolato appunto *Vivere a sbafo*: una specie di scorrevole, e brioso manuale teori-

co pratico del perfetto sbafatore.

In *Vivere a sbafo* — che lo stesso Ferroni ha diretto per la C.D.I., la casa produttrice — la ricchezza-centro-di-attrazione è di origine recentissima, come vuole la regola, ed è rappresentata dalla vistosa eredità che il solito zio d'America lascia alla modestissima proprietaria di una piccola osteria. Appena

si spara cominciano sbafare fanno sbafare un'altra tipa che scono cia — gibile neo-ri gente



Ecco i principali interpreti di « Vivere a sbafo » (da sinistra a destra e dall'alto): De Filippo, Virginia Belmont, Steve Barclay, Umberto Melnati, Nada Fiorelli e



«Vivere a sbafo» ha potuto disporre, per la realizzazione di questo film, di Seve Barclay, che vediamo in un momento deliziosamente romantico.

La partecipazione di Peppino De Filippo dà a «Vivere a sbafo» un'altra nota insolitamente brillante. Questo film italiano è caratterizzato dalla «vis comica» dei suoi attori, dalla bellezza delle interpreti e ricchezza dell'ambiente.

ORIO E IL PRATICO

LO SBAFATORE

Il seroeco sono rivelati al colto e all'inelita da Dolores Palumbo in un film intitolato appunto «Vivere a sbafo»

ANN PADOAN

si sparge la notizia, subito cominciano a piazzarsi gli sbafatori: intermediari che fanno stipulare gli affari più sballati — come l'acquisto di un albergo abbandonato — i tipi più strani e più disparati che, con la loro abilità, riescono a conquistarsi la fiducia — e naturalmente la tangibile gratitudine — della neo-ricca: un fantastico agente pubblicitario, pseudo-

commercianti, nobili spiantati, suonatori, truffatori, diplomatici e perfino una squadra di campioni di sollevamento pesi.

Insomma Ferroni — compilando i vari «casi» di questo suo manuale del *Vivere a sbafo*, che ha condito con una trama insolitamente scintillante ed umana ed una delicata vicenda romantica a lieto fine — non ha dimenticato proprio nulla. Anzi, ha incluso nel suo film anche

una scena quasi «storica»: Bruno Quirinetta e la sua orchestra ci fa vedere come fu che a Viareggio inventò la rassa, la danza che nei circoli eleganti ha ormai soppiantato sambe, spirù e boogie-woogie.

Il tutto, poi — ben complicato, aggrovigliato e dipanato — è stato affidato a due assi dell'umorismo: la simpatica Dolores Palumbo e l'altampanato e spassoso Mischa Auer, ai quali si aggiunge Peppino De Filippo, l'irresistibile Peppino. E, se aggiungiamo anche l'elegantissima e affascinante Virginia Belmont — l'asso di cuori — si deve riconoscere che Ferroni ha un ottimo poker d'assi nella manica...

I vari capitoli del «manuale» sono illustrati con gusto raffinato. Chi può negarlo, sapendo che queste «illustrazioni sul testo» si chiamano Marisa Merlini — una bellissima donna divenuta in pochi mesi anche bravissima attrice: quest'anno ha già interpretato sei film, ed ha ormai diritto al titolo di grande star — Umberto Melnati con baffi e parrucca, Sterve Barclay simpatico e ricciuto, Inga Gort e Nada Fiorelli ancor più belle e seducenti, Gemma Bolognesi, Marcella Melnati, Giuseppe Porelli, Franco Coop?

Perciò, intesi: se non riuscite ad osservare da soli gli imprevedibili misteri del mondo dello sbafo, rivolgetevi al bravo Giorgio Ferroni.

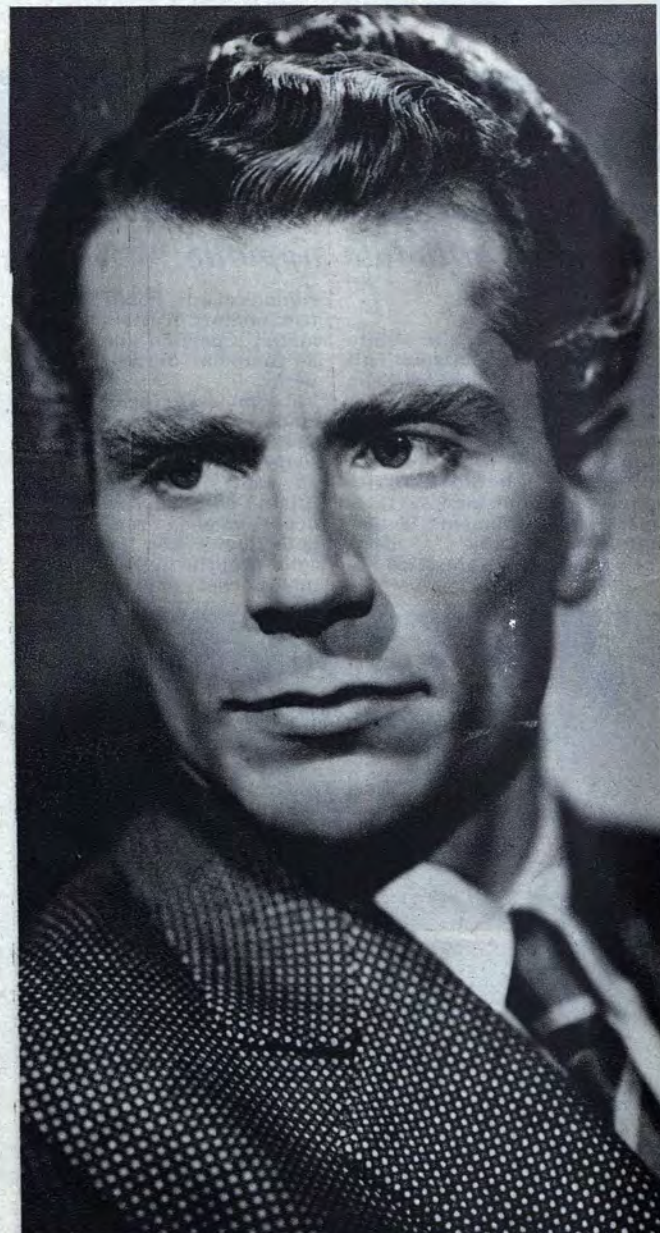
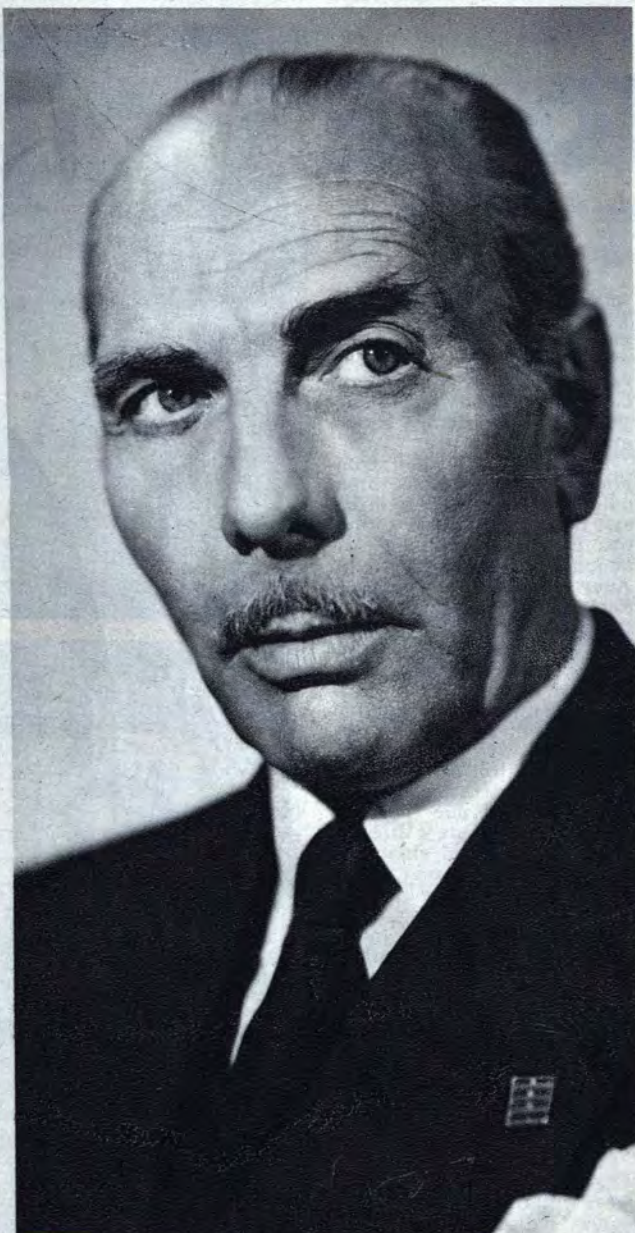
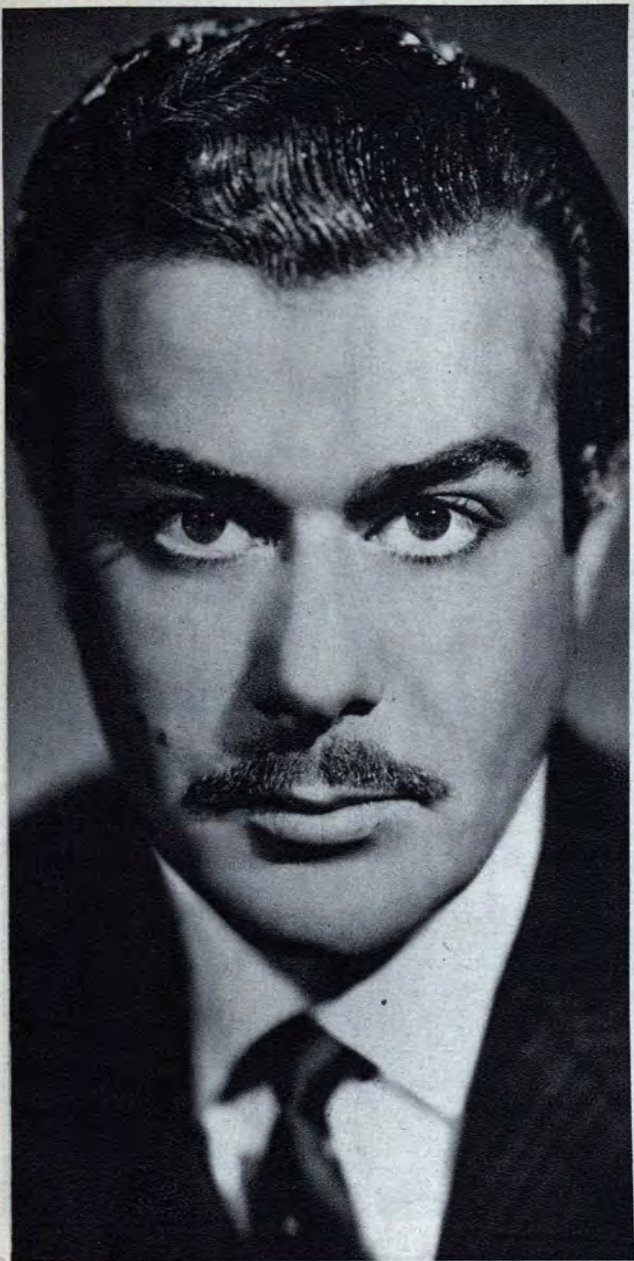


Prendono parte al film anche Bruno Quirinetta e la sua orchestra, Armando Orefiche e i Cuban Boys, i Black Diamonds, Mimmi Romeo e Harry Feist (Prod. e distribuzione C.D.I.).

a destra e dall'alto in basso): Dolores Palumbo, Mischa Auer, Peppino De Filippo, Nada Fiorelli e M. Merlini. La regia è di Giorgio Ferroni. (Prod. C.D.I.).

Gianni Padoan

RONDINI IN VOLO



E' imminente la presentazione di « Rondini in volo »: un film d'aviazione che ci fa conoscere la vita dei collegi, dove sono ospitati i figli degli aviatori caduti nell'adempimento del loro dovere. I principali interpreti li vedete qui, nell'ordine (da sinistra e dall'alto): Massimo Serafo, Dina Sassoli, Andrea Checchi, Umberto Spadaro, Mario Ferrari e Gabriele Ferzetti. Completano il « cast »: Guido Celano, Giovanni Grasso, Mirko Ellis, Maria Grazia Francia. (Regia di L. Capuano; Produzione di Aldo Raciti per la Major Film; distr. Union Film).

LA POLTRONA SCOMODA

PLATEA MILANESE

Il tifo non si addice a W.

Tognazzi laureato, la Maresca studiosa, Scotti matricola

La stagione milanese della rivista, quest'anno è cominciata con lieve ritardo nei confronti dello scorso anno, ma, come allora, anche in questa occasione è stato Tognazzi che ne ha tenuto il battesimo. Il giovane comico milanese (è tale anche se è nativo di Cremona) per la prima volta ha recitato al Lirico con compagnia propria, ed in questo teatro vi è arrivato dopo soltanto pochissimi anni di anticamera. Tognazzi si è dimostrato maturo per il gran salto: la sua disinvoltura, il suo estro umoristico, la padronanza di scena e l'eliminazione di ogni genere di imitazione, hanno laureato — con il consenso del pubblico — questo nostro giovane comico. Con lui ha diviso il successo Lia Cortese, non nuova al Lirico come soubrette, ma nuova certamente come prima donna assoluta. Ugo e Lia formano una coppia giovane che per lungo tempo farà parlare di sé, purché, come purtroppo succede spesso, non si «montino» e si sentano tali padroni da credere che il mondo della rivista non potrà andare avanti senza di loro.

Al Mediolanum grande attesa per il debutto della Maresca-Chiari. La sera della prima il teatro era esauritissimo, e, come succede spesso in questi casi, è stato

di MARIO D'ALBERTI

necessario l'intervento della «Celere» per poter contenere al minimo i danni che poteva causare l'eccessivo affollamento. Purtroppo la rivista non è stata all'altezza di tale aspettativa. Conosciamo da tempo Walter Chiari e sappiamo che cosa significhi per lui la parola successo. Per Walter il successo è sinonimo di continue risate e applausi a non finire, mentre lui, in palcoscenico, è l'autentico dominatore scapigliato al quale il pubblico perdona facilmente quella sua scanzonata familiarità. In *Burlesco* (questo è il titolo della nuova rivista), ciò è mancato: Walter non ha saputo prendere il pubblico, o, almeno, l'ha conquistato all'inizio, per perderlo man mano, finché al finale ci sono volute le ballerine in passerella per riscuotere quegli applausi che non andavano certamente alla rivista, ma alle magnifiche gambe di buona parte del balletto. Come mai, direte voi, Walter Chiari, il beniamino del pubblico milanese, non è riuscito a «sfondare» proprio davanti ad esso? Una risposta c'è, ed è facile dirla: il copione non è stata all'altezza. Questa volta Marchesi, che pur ci ha dato delle cose graziose e divertenti, non si deve essere impegnato troppo; ha tirato fuori delle cose già conosciute, uno sketch (quello del cantante scemo), ha addirittura gli stessi anni della carriera di Walter Chiari, il quale lo interpretava molto tempo fa, quando si esibiva gratuitamente in spettacoli benefici.

Che magnifico comico avremmo in Walter, se questi pensasse un po' più alla rivista e meno al Milan ed al gioco del bigliardo! Non che il gioco del calcio sia deleterio per lui, ma la passione per la squadra rossonera gli porta via tutto il tempo che lui dovrebbe dedicare al spettacolo: alla vigilia del «debutto» non aveva ancora preparato il suo «numero», e alla «prima» se l'è cavata con quattro stupide storielle. Coraggio, Walter, sono sicuro che quando usciranno queste note tu ti sarai tranquillamente ripreso: malgrado tutto, di materiale buono nella rivista ce n'è in abbondanza: è questione di tagliare qualcosa come due ore di spettacolo (è finito alle due di notte), sostituire qualche sketch, ed ecco che lo spettacolo filerà a meraviglia. Credilo, e non dare retta a quelli che, per non dispiacerti, non hanno il coraggio di dire quali siano le tue veniali pecche, per le quali basta un pochino di buona volontà per eliminarle.

Marisa Maresca attendeva con ansia questo debutto. Aveva bisogno di tagliare corto a certe chiacchiere sulle sue qualità artistiche e ci si era messa di buona volontà: tutti i giorni a studiare, a raccogliere suggerimenti e consigli, e soprattutto a provare, provare, continuamente. Ha cantato e ballato come non mai: in «Giovanna D'Arco» è stata magnifica, e dedi Roma. A questo punto va fatto un elogio a Hrast il quale ha dato alla rivista una realizzazione scenica di primordine, indovinando alla perfezione tutte le tinte, fino alla più piccola delle sfumature. Gisa Geert, come al suo solito, ha creato cose di buona fantasia, peccando un pochino di eccessività: il quadro della samba è stato interminabile, tanto più che in fatto di passi non vi ha dato niente di nuovo; comunque la sopraccennata «Giovanna D'Arco» (ottima nella esecuzione se pur discutibile nella concezione, in sé) e la «Danza dei piccioni», confermano in lei una coreografia di prima classe. Buoni i costumi, esclusi quelli del sacrificio della Pulzella d'Orleans, che non sono per niente dell'epoca, bensì del periodo della rivoluzione francese; ma cosa è, infine, una differenza di circa trecento anni nei confronti dell'eternità?

Sacrificata dal copione l'esuberante Ada Mangini; diligente Federico Collino, ottimi Mario De Angelis, Dorino Coreno, Byron Cuttler e Luisa Frigerio. Molto in gamba le soubrette.

Tino Scotti ha vinto la sua battaglia. Da molti anni questo comico milanese calcava le scene dei vari palcoscenici italiani, dove era stato presentato sempre in tono minore, timidamente, quasi chiedendo scusa di quella sua prorompente comicità, che — a detta di molti sapientoni — poteva andare bene solamente in spettacoli di secondo ordine.

Poi l'estate passata un impresario, non avendo sotto mano di meglio, gli offriva una scrittura limitata a tre mesi di contratto, non avendo fiducia in questo elemento, che proveniva dall'avanspettacolo (come se i vari Totò, Macario Dapporto ecc... non provenissero anche loro dall'avanspettacolo). Invece in *Sotto i ponti del Naviglio*, Scotti «sfondava», il gran pubblico gli aveva dato il suo benestare.

Alla fine del contratto Scotti si riteneva libero (anche perché non era stato interpellato in tempo per la riconferma). Molte voci circolarono in proposito; comunque, quella che maggiormente aveva preso piede nello «ambiente» era che Scotti non avrebbe avuto successo in un «suo» spettacolo e in un teatro del centro. Il nostro comico si mise all'opera e preparò *Che pensi mi* e il *Bauscia in tribunale*, due scherzi comici adatti particolarmente al suo carattere. C'era in gioco la sua reputazione: «Riuscirò a piacere al pubblico sceltissimo delle prime, o dovrò ritornare all'avanspettacolo».

VICE:

OCCHIO VOLANTE

IL SORTILEGIO DELLE AMAZZONI (americano) — Dalle cronache cittadine abbiamo appreso che alla proiezione di questo film, un giovane è improvvisamente impazzito. Da questo rileviamo, dunque, che si tratta di un sortilegio piuttosto... negativo. IL PRINCIPE DELLE VOLPI (americano) — Il film, realizzato qui in Italia, è discreto. Meno discreto invece il décolleté di Orson Welles, che lascia abbondantemente scorgere un petto denso di pelli. Insomma, un principe di pelli...

Vice

L'avanspettacolo, tra i sorrisi ironici di qualche pseudo amico?», si chiudeva Scotti, il quale sapeva che la sua comicità era di buona lega, ma non sapeva che questa sarebbe riuscita a quel pubblico.

E fu un successo, amici, un successo di quelli con la «esse» maiuscola.

Mario D'Alberti

LA RIVISTA A ROMA

CHEZ MACARIO

di NINO CAPRIATI

In gara di velocità con il tempo e le linotypes, non ebbe la possibilità che di darvi soltanto pochi cenni sulla «prima» di Macario al Valle, limitandomi a dire del successo ottenuto dalla *Bisbetica*, sognata di Bassano, ma trascurando ogni dettaglio.

Date a Macario un canovaccio tipo questa fiaba-rivista e lo inviterete a nozze. Ci guazza dentro con una sicurezza del ritmo, della mimica, e con una dosatura degli effetti che sbalordiscono. Evita di strafare ed al tempo stesso trascina, con quella sua recitazione che sembra svagata ed è invece astutissima, anche gli altri interpreti. Se la «prima» di questo spettacolo si rivelò un esempio di affiatamento e di regia, le repliche hanno raggiunto ora il perfetto stato di grazia. E Macario, questa volta, era affiancato da una schiera di elementi giovanissimi ai quali aveva nondimeno affidato ruoli di grande responsabilità (Anna Campori) o di notevole impegno. Alludo alle sottititole: Marisa Benecchi, Franca Cerchiai, Luciana Cervi, Juzzi Fonay, Flora Medini, Gladys Popescu, Primarosa Battistella e Baby Romigioli, ninnoli da vetrina di lusso.

Voi otto, vi siete dimostrate ottime sottititole, anzi il prototipo delle sottititole a 24 karati. Le altre (tutte), per quanto brave belle e volenterose, e per quanto — con abile diplomazia — sia stato concesso a qualcuna di loro il generoso dono di una battuta, in questa produzione hanno il semplice compito di *chorus girls*. Non sono sottititole, allo stesso modo che voi non siete ruoli. Scusatemi la precisazione: toglietemi pure il saluto, ma non il sorriso.

Miriam Glori migliora a vista d'occhio. Ha perduto

quelle durezza di emulsione che aveva nell'epoca Navarini: canta ora con grazia, dice con garbo suadente e ne danzare si muove con disinvolture. Anna Campori, attrice comica che insidierà un giorno la gloria nazionale di Dolores Palumbo e la gloriuzza ambrosiana di Pina Renzi recita con intelligente efficacia. Al pari di Miriam Glori si solleva dal suolo di almeno venti centimetri per mezzo di un paio di scarpe orgogliosamente ortopediche, domando così veramente d'al l'alto in basso sia il marito Bill che gli aspiranti-mariti spettatori. Attrazione e grande successo di questo spettacolo è la danzatrice «maschera d'argento» Pamela Palma. Una tecnica ammirevole: ne classico, nelle danze di carattere, in quelle acrobatiche nei passi a due... Pamela non possiede la drammatica sensualità di Silva, né il torbido ma incantevole fascino di Giulia Marino. Completa però il notevole temperamento di artista, con il sicuro dominio dei mezzi fisici. Il pubblico ha urlato, a lei ed al partner Bruno Bran, il suo plauso in condizionale.

Il cantante dalle valvole termioniche Aldo Alvi, ce lebre per chi tutti i misteri tutti i brividi tutti i boati conosce della Radio; e meno ce lebre per chi — come il sottoscritto — soffrendo già di disfunzioni epatiche proprie di crisi nervose della cor sorte, evita di complicar le cose, seguendo troppo assiduamente l'altoparlante familiare, è una gradita sorpresa. Non bella al pari di un abbaçchietto di latte, né irriduce al birignao esotico tipico nei dicitori giuggiolon che si illudono di imitare il microfono le prodezze di Sinatra e di Bing Crosby. Il colore della voce e l'espressivo, ma sempre controllat



Le labbra sono un elemento di fascino e di giovinezza. Per conservarle giovani, fresche, vellutate, lucide, usate un rossetto a base di materie glicerolate. Il ROSSETTO LEBERT è l'unico che contiene questi meravigliosi elementi.

Il ROSSETTO LEBERT è preparato in due qualità:

Tipo aderente

contrassegnato con disco verde

Tipo permanente

contrassegnato con disco rosso.

Provatele, constaterete voi stesse che il vostro viso si irradierà di nuova luce.

Lebert

Deposito per l'Italia Via Reviglio 55, Torino

SUCCO DI URTICA
PER L'IGIENE QUOTIDIANA DELLA VOSTRA CAPIGLIATURA
LOZIONI SHAMPOINGS BRILLANTINE
P. RAGAZZONI - CALZOLZIOCORTE

LATTE
BURRO
ZUCCHERO } = CUBIK ELAH

È la prima Mou italiana; sempre imitata, mai eguagliata

MAMME, LA CUBIK ELAH NON È SOLTANTO UN DOLCE SQUISITO
MA È UN ALIMENTO COMPLETO!

Piace ai grandi, fa bene ai piccini

DATENE CON FIDUCIA AI VOSTRI BIMBI!

contro la
stitichezza

Normacol
regolatore intestinale



SOCIETÀ ITALIANA
PRODOTTI SCHERING - MILANO

MORBIDI e LUCENTI
come seta!



Dopo una lavatura con
lo Shampoo PALMOLIVE
i vostri capelli si piegher-
anno docili nella foggia
che preferite.
Lo Shampoo PALMOLIVE
a base di puri olii vege-
tali non contiene soda,
produce una schiuma
abbondante che pulisce
perfettamente i capelli
e li rende soffici e lucenti
come seta



Normale: per bruno.
Alla camomilla: per bionda

modo di porgere, mi ricorda-
no vagamente Rabagliati. Si
conservi così e sarà la nostra
con solazione: complimenti.
Ballerino agile, elegante ne-
gli atteggiamenti e nel vesti-
re, Bruno Bran. Guido Mori-
si interpreta con felice intui-
to e — grazie a Dio — sen-
za «darci dentro», la sua par-
te di guappo e cartone. Gli
attori di primo piano (Scac-
cia, Romigioli, André, Costan-
tini) ed anche quelli del...
mezzanino (Braschi e Maioc-
chi) collaborano lodevolmente.
Bene in particolar modo,
tra i primi, Alfonso André:
Sly vigoroso e folle spassoso.
I bozzetti scenografici di
Garretto, Gori, Maiorana,
Rossi e Soldati, sono spesso
di suggestivo effetto (*Le don-
ne celebri*, *La prima notte*).
Alquanto zucchero filato e
panna montata gli «spezzati»
della scena dei Cigni e di un
gusto tanto *Domenica del*
Corriere di trent'anni fa quel-
la oleografica allegoria della
pace fra Nordisti e Sudisti
che conclude il riuscito ac-
corgimento tecnico, in virtù
del quale una casetta si in-
cendia e croila «a vista». La
realizzazione scenografica
dell'*Avventura di Figaro* e la
picassiana *Fossa dei serpen-
ti*, estrose fatiche di Soldati,
mi sembrano i «pezzi» mi-
gliori.

I costumi (pochissimo nu-
do...), tutti di Soldati, abbon-
dano in orgiastico sfarzo di
broccati, di pellicce ed in ba-
gliori di paillettes. Quelli del
quadro spagnolo, molti della
presentazione, i «pazzi» e
quasi tutte le acconciature
delle subrettine sono dei ve-
ri gioielli.

Le coreografie di Maria
Giuliano e di Bruno Bran a
volte, nel soggetto o nello
svolgimento, non del tutto
chiare risultano festevolmen-
te animate, regolate con cu-
ra e quindi meritatamente
applaudite. Franco Silves-
tri ha diretto le belle musi-
che di Frustaci con autore-
vole maestria.

Nino Capriati

TEATRI DI ROMA Un accidente curioso

di MARCO RAMPERTI

Mentre alle Arti seguita,
con favore sempre crescente
la permanenza della Scelzo-
Paul-Porcelli, all'Eliseo, ha
avuto un seguito quanto mai
fortunato con l'arrivo della
nuova combinazione Gino
Cervi-Andreina Pagnani, con
la novità di due autori ame-
ricani, Hart e Kauffmann.
Quel signore che venne a
pranzo: commedia piena di
spirito, ma soprattutto, di mo-
vimento (succede alle parole
come agli uomini in corsa:
l'equilibrio è assicurato dalla
velocità). I casi, le combina-
zioni, gli equivoci, gli imbrog-
li nascono dalla circostanza
eccezionale — Goldoni la
chiamerebbe «curioso acci-
dente» — per cui l'epicentro
d'una celebrità clamorosa-
mente pettegola e comica-
mente irrequieta fu dovuto
trasportare dal suo ambito
abituale in una sede straor-
dinaria, la cui tranquillità
apparirà sconvolta nei modi
più divertenti, e sino ai limi-
ti più impensati. Ve lo immag-
inate un ronzante alveare
trasformato nella cella d'un
romitorio? Ed ecco intorno
all'ape-regina, cioè all'idolo
radiofonico, sciamare un tu-
multo di alette e di pungiglioni.
Tutto il miele e tutta
la cera dell'arnia convengono
ormai alla modesta tavola di
provincia dove «quel signore
venne a pranzo». Dive e di-
vi, «presentatori» e autori di
riviste, segretarie private e
faantici in cerca d'autografo,
prendono di mira il violato
asilo con interviste, battibe-
chi, telegrammi, regali, ber-
sagli di pubblicità, assedi di
amore. Poi il casadiavolo è
il suo obbligatorio lieto fine,
e cala il sipario con sei chia-
mate al prosenio, dopo altre
cinque al primo atto, otto al

secondo, applauso di sortita
tanto a Cervi che alla Pagna-
ni, e un imbottito «panetto»
d'altri battimani all'attore
Tedeschi, segnalato a scena
aperta dall'unanime compia-
cimento della platea... Ma in
verità recitarono tutti bene.
La dizione di Cervi ha sem-
pre quella morbidezza e
quell'euforia che sapete, dut-
tile e varia quanto più par-
rebbe restringersi e unifor-
marsi nella più intima discor-
sività. E la Pagnani ha sem-
pre quel suo segreto di met-
tere nelle sue battute, tra pa-
rola e parola, quasi tra sillaba
e sillaba, l'accento cantan-
te che ne volatilizza il sen-
so, rendendolo amabile oltre
ogni dire. Le particolari feste,
poi, che gli spettatori del-
l'Eliseo hanno rivolto ai due
capocomici, si spiegano per-
fettamente: per recitare — e
recitare così bene — Cervi
rinuncia a qualche occasione
cinematografica, e la Pagnani
a qualche altra di doppiag-
gio, in cui potrebbero gua-
dagnare quello che vogliono:
e dunque il ritorno al teatro
è disinteressato, costando loro
qualche cosa. Ora il pub-
blico lo sa, e n'è contento.
Senza contare la sua lieta
sorpresa, nel rivedere un at-
tore che gli è apparso per
tanto tempo solo in immagi-
ne, un'attrice che si a lungo
gli è rimasta invisibile! Tor-
nati a farsi un corpo, i due
spiriti riappaiono ai mortali.

Marco Ramperti



FASCINO

nelle vostre unghie... L'ultima modernità...
che suscita ammirazione in vostro la-
voro... e' questo fascino che PEGGY
SAGE ha creato nei suoi squisiti smalti
per unghie. Usatelo! Sono creazioni di
fama mondiale gli smalti dai colori

PEGGY SAGE

Grande varietà di toni... bril-
lanti... durevoli... affascinanti.
Brillantissimi. Durevolissimi.

LO SMALTO
DEL
MONDO ELEGANTE

Peggy Sage

NEW YORK - U.S.A.



CACHET ROSA
MALI DI TESTA
MALI DI DENTI

CORRIDOIO IN SALA E FUORI de IL BARMAN

Affari d'oro, amici, affari
d'oro! Ho trovato il mezzo
per far consumare i miei
clienti. Voi sapete benissimo
che il guadagno di un bar-
man è proporzionato al nu-
mero di «beveroni» che un
cliente manda giù nel giro
di una serata. Ma la gente —
direte voi — beve a seconda
della sete che ha! E come si
fa a far venire sete ad una
persona? Ed ecco qui salto
fuori io che sono un barman
diabolico: le discussioni, ami-
ci cari, le discussioni sono
quelle che lasciano la gola
secca. Orbene: io ho trovato
il mezzo di far chiacchierare
i miei clienti.

Da un mese circa, ad esem-
pio, il bar dell'Astoria è di-
venuto campo di discussio-
ni artistico-sportive. Il calcio
e le soubrettes di rivista so-
no all'ordine del giorno. «Il
Milan è una grande squadra,
e sono pronto a scommettere
che alla fine del campionato
sarà davanti all'Inter» — dice
un acceso tifoso rossonerio.
«Ma non mi faccia ridere —
risponde Mario Masseroni, il
quale, non per nulla, è figlio
del presidente della società
nerazzurra, — non vuol mi-
ca mettere in dubbio il va-
lore tecnico dell'Inter spero?»
Ci vogliono quattro «nazio-
nali» e sette Milan per fare
la squadra riserve dell'Inter!

Così incominciano le gran-
di discussioni, alimentate dai
beveraggi. Perfino le signo-
re si riscaldano e la pace co-
niugale è molte volte in pe-
ricolo, poiché le mogli, forse
per innato spirito di con-
tradizione, sono sempre per
una squadra diversa da quel-
la per la quale tifano i ma-
riti. Allora entra in scena
Bruno, la cui opinione all'A-

storia è tenuta molto in con-
siderazione, anche se di sport
lui non ne capisce niente; ma
Bruno ormai è il beniamino
di tutti, e per la verità se lo
merita, perché se c'è a Mi-
lano una persona che sappia
far passare una serata
allegria questa persona è Bru-
no. Dunque, dicevo, a discus-
sione inoltrata i tifosi si ri-
volgono a Bruno, che è un
filone, e che da ragione a tut-
ti. Quando la discussione, poi,
giunge al diapason, ecco che
allora Bruno calmo calmo in-
terviene dicendo: «Sì, avete
ragione voi, però le gam-
be di Isa Barzizza valgono
molto di più di quelle di A-
madei, non siete del mio pa-
rere?». E, per la verità, bi-
sogna riconoscere che a que-
sta affermazione tutti sono
d'accordo, ragione per cui la
discussione entra in un cam-
po più vasto e più allettante.
Dopo avere scritturato le Set-
te Rondellas Sette, che sono
davvero belle figlie, e che
hanno anche il pregio di non
sapere neppure una parola
d'italiano, (dite niente, quan-
te discussioni evitate?). Giordano
Sacchi ci presenta in
questi giorni le *Beautiful*
girls dell'Embassy di Parigi:
c'è di che farsi venire l'ac-
quolina in bocca, e mi di-
spiace proprio che quelle ap-
pettose fanciulle seralmente
danzino al Sans Souci, men-
tre io sono relegato al bar
dell'Astoria. Ora sarebbe il
caso che Sacchi pensasse un
pò anche al sottoscritto, il
quale ha ben diritto di appa-
gare la propria vista, per-
ciò bisognerebbe che Giordano,
si pigliasse la briga di
portare anche a noi qualche
pò di belle ragazze.

Il Barman



4 CONCORSI
STRAORDINARI
Totocalcio

11-18-25
dicembre
e 1° gennaio

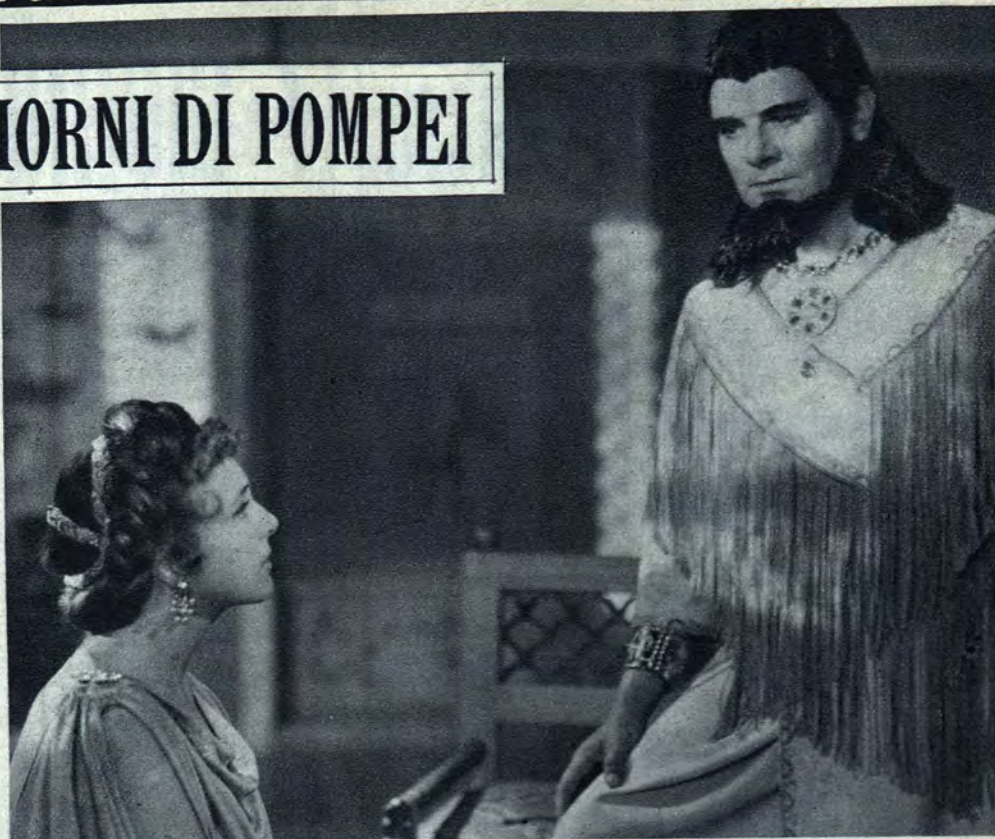
GIUOCATE
E CONSERVATE LE SCHEDE

Troverete le modalità per partecipare ai
concorsi nel settimanale **Totocalcio**
in vendita in tutte le edicole



DENTIFRICI SCIENTIFICI DELLA CIBA
AL SOLFO-RICINOLEATO
contro i batteri della carie

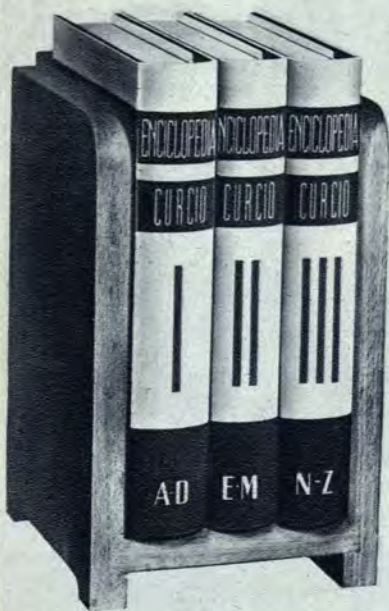
GLI ULTIMI GIORNI DI POMPEI



Il successo mondiale senza precedenti di «Fabiola» lascia prevedere una analoga affermazione del film «Gli ultimi giorni di Pompei». Per la sua realizzazione sono stati impiegati più di 350 milioni, che hanno permesso una fedele ed affascinante ricostruzione del lusso e degli splendori della Roma della decadenza, quali sono stati descritti nell'immortale romanzo di Lytton. Micheline Presle, George Marchall e Marcel Herrand sono solo tre dei numerosissimi e celebri attori che interpretano «Gli ultimi giorni di Pompei» — del quale presentiamo alcune significative inquadrature — diretto da P. Motta con la supervisione di Marcel L'Herbier (Produzione Film Universalia; distribuzione Warner Bros).

Sono in vendita solo 2000 copie della
ENCICLOPEDIA CURCIO
delle LETTERE, delle SCIENZE, delle ARTI

diretta da
GENNARO VACCARO



Tre volumi in grande formato (18x25), rilegati in tutta tela con sopracoperta di lusso in 3 colori - 9.504.000 di lettere - 60.000 voci - 4.000 illustrazioni - 1.500 pagine - mobile custodia in legno rovere di Slavonia, lucidato a spirito.

CONDIZIONI DI VENDITA:
Per contanti: L. 6.000
A rate: L. 7.000, da pagarsi in rate di Lire 1.000 mensili, senza anticipo.

Dato lo scarso numero di copie, non si garantisce l'esito delle richieste che giungeranno 15 giorni dopo la pubblicazione del presente annuncio.

Richiedete alla CASA EDITRICE CURCIO, Via San Damiano, 5 - MILANO, (Tel. 79.33.55), corredando la richiesta coi seguenti dati: nome, cognome, paternità, professione. L'opera è in vendita anche presso la Sede della CASA EDITRICE CURCIO, in Via Sistina, 42 - ROMA

I NUOVI FILM

7 GIORNI A ROMA

Una "lettera" alquanto importante
di EDOARDO BRUNO

Con *Lettera a tre mogli* Joseph L. Mankiewicz ha scritto, forse, la sua più bella pagina di cinema. Ispirandosi ad un romanzo breve di John Klempner, ha saputo conservare il carattere autentico e sincero del libro anche nella intelligente trasposizione cinematografica. Diciamo intelligente appunto perché il film si scioglie dai legami letterari per porsi su di un piano proprio di autonomia. Ed è questa autonomia rispetto all'opera originale, che ha permesso al regista di ricreare personaggi, azioni, avvenimenti, pur restando fedele alla impostazione stessa della vicenda. E questo è appunto compito del regista. Il discorso dei rapporti tra cinema e letteratura è più specificatamente tra il film e l'opera letteraria preesistente da cui è stato tratto, è piuttosto lungo e complesso. Comunque, questo *Lettera a tre mogli* prospetta la più importante soluzione del come tradurre un libro per lo schermo: restare, cioè, fedeli al tema centrale della vicenda e ricreare, con ampia libertà e piena autonomia, fatti ed azioni, secondo una visione prettamente cinematografica.

Il libro di Klempner parla di cinque donne, né buone né cattive come ce ne sono milioni in tutto il mondo. Sono amiche (o almeno dimostrano di esserlo) e sono serene (e anche queste, almeno, dimostrano di esserlo). Ricevono, mentre sono insieme, una lettera di una comune amica. «Care cinque — è scritto — sono partita. E per portarmi un vostro ricordo, ho preso con me uno dei vostri mariti. Vi dispiace?».

Uno scherzo ingenuo, (o perfido), oppure una reale affermazione? Non importa. La compagine esteriore della vita di queste donne, comunque, è rotta. Quel loro piccolo mondo apparentemente così cordiale e spensierato, si è incrinato. Senza speranza, ciascuna si chiude, allora, in un gretto, ostinato, egoismo. Nelle poche ore in cui staranno assieme per un insieme di varie circostanze, fingono tranquillità; poi esplodono in cattiveria. «Sarà il marito tuo, non il mio» dicono per farsi coraggio e trasferire così l'interna loro preoccupazione. Ma ognuna, tra sé, pensa, invece, che potrebbe essere anche il suo. Tutto rischia di frantumarsi. E nello stesso tempo ogni cosa, anche la più banale, diventa importante. Ogni atteggiamento, ogni gesto di ieri, nasconde un significato. Forse, quello che ha portato alla rottura, alla crisi. Ma poi, alla fine, tutto si ricompone per il meglio.

E' bastato il pericolo di un crollo, la minaccia dello sgretolamento, per dare nuovamente importanza alla monotonia di tutti i giorni. Ecco il significato del libro. E del film. Invece di cinque donne qui ce ne sono soltanto tre. Ma l'impostazione è identica anche se diverso lo svolgimento. Non è un pessimista, Klempner; non lo è neppure Mankiewicz. Però, entrambi, sono narratori autentici, schietti. Il loro mondo è il mondo di ciascuno di noi; i loro personaggi, noi stessi; la città in cui l'azione si svolge, la nostra piccola — grande città. La fotografia di Arthur Miller contribuisce a dare al film questo crisma di verità, con disperata forza

documentaria. E indaga nei volti negli occhi di ognuno di quei protagonisti, con una forza quasi crudele di rappresentazione. E ciascun volto diventa reale. Anche Linda Darnell, altre volte così preziosa, standardizzata e assente come personaggio, diviene qui donna. Le rughe e le pieghe del volto di Ann Southern, rendono questa attrice (la migliore delle tre: l'altra è la pur brava Jeanne Crain) di un'autenticità vigorosa, senza riserve. Mankiewicz ha voluto spingere la sua indagine, quasi sempre venata da una leggera ironia (caratteristica del resto, anche del romanzo), sin dentro ogni angolo di quel piccolo mondo. Tutto, naturalmente filtrato attraverso la sensibilità di ognuna delle tre protagoniste. Non sempre, comunque, questa indagine psicologica penetra fatti e persone con quella sufficienza che, invece, Klempner ha avuto nello scrivere. Tuttavia la mancanza di artificio, il sapore schietto e realistico con cui il regista ha raccontato la vicenda, ci è piaciuto, e ci ha fatto pensare. Perché al di sopra della conclusione ottimistica, diciamo così, della vicenda, quei personaggi lontani dall'esser placati, continuano a vivere in ciascuno di noi di vita propria. Al di sopra del «finale felice» restano quei tormenti, quelle ansie, quei mille piccoli interrogativi. E resta soprattutto il fatto che due persone che si amano come Berto e Dorothy, possono restare l'una accanto all'altra, per anni, senza neppure saperlo; e vivere da marito e moglie, in apparenza armonia, ma ignorandosi completamente, chiuse ciascuna nel proprio egoismo.

Nel narrare tutto ciò, Mankiewicz, ha dato prova di agilità, di finezza, di precisione. Forse, qua e là il dialogo abbonda un poco intralciando il ritmo del racconto. Ma nella scelta del materiale plastico (si vede ad esempio quel fiore sull'abito da sera di Jeanne Crain) come pure nei tagli, nell'uso dei primi piani, nel dosaggio degli effetti umoristici, eccetera, ha dimostrato di possedere una sensibilità cinematografica non indifferente.

Di *Cielo sulla palude* non resta molto da dire. Già esaurientemente esaminato, su questo stesso giornale, nelle nostre corrispondenze da Venezia, esso si presenta, ora, snellito per due o tre tagli che Genina stesso ha voluto apportarvi per suggerimento della critica. Ma il film, nel suo insieme, è rimasto di immutato valore. E personaggi e paesaggio risultano così intimamente fusi, da conferire all'opera quel suggello di autenticità e verità che appunto la pongono nel solco del realismo italiano, anzi tra le più compiute e significative. Forse, qua e là, bisognava di più insistere su un montaggio emotivo, serrato e conciso: si sarebbe così evitata quella dispersione nel ritmo, che è causa, in certi momenti, di qualche freddezza.

Edoardo Bruno

In seguito alla polemica sorta da un articolo nel quale si annunciava che «Il cammino della speranza» non sarebbe stato mai più realizzato perché troppo difficile Pietro Germi ha dichiarato che «Il cammino della speranza» sarà realizzato.

Tornerai giovane, nonnino, ma devi aiutarti a fare ciò che fanno tutti a tutte le età. Sia ubbidiente il tuo intestino, disintossicato il tuo sangue, decongestionato il tuo organismo. Cefalée, disfunzioni epatiche e gastriche, tutti i disturbi dati dalla stitichezza, tutti gli acciacchi, ed anche l'arteriosclerosi, troveranno un balsamo benefico, un rimedio, una cura, nella **TISANA KELEMATA**, composta con le erbe e le piante che tu portavi alle stelle nella tua gioventù, e che anche oggi, come allora e come sempre, fanno tanto bene!



PRENDETE ANCHE VOI LA

Tisana Kelemata

Per ottenere denti smaglianti come i miei?



Nulla di più facile: adoperare regolarmente **PEPSODENT**, l'unico dentifricio che contiene **IRIUM**



la **CHINA MARTINI** all'acqua calda e buccia di limone mantiene nell'organismo un confortevole tepore che rende piacevole anche la permanenza all'aria aperta.

CHINA MARTINI

ALL'ACQUA CALDA E BUCCIA DI LIMONE

DIFFONDETE "Filmm"

SALETTA PRIVATA DI «FILM»

BIANCANEVE E I SETTE LADRI



Vi presentiamo un certo Peppino Biancaneve, afflitto, poverino! da un difettuccio lieve:

al mattino, svegliandosi, per ritrovar se' stesso, ha bisogno di prendere una tazza di espresso.



Della quale in mancanza, può restare ore intere intontito, del letto sulla sponda a sedere;

e, anche se telefona la fidanzata, Nella, non riconosce, il misero! la voce della bella!



Per tale inconveniente, un bel giorno gli accade di ritrovarsi a zonzo di Milan per le strade.

E mentre aspetta il tram il nostro eroe, da solo, con gran coraggio affronta e ferma un borsaiuolo.



Il ladro, che si sforza invan di far la biscia, cioè di sgusciar via, e' l'arcinoto Miscia.

Arresante e arrestato - ma guarda che avventura per un bizzaro equivoco finiscono in questura



E li, per liberarsi, il bieco Miscia assesta all'ignaro guardiano una scarpata in testa!

Indi, ma non volendo, il candido Peppino addormenta anche lui un altro secondino!



Ormai fatto complice del turbo borsaiuolo, Peppino Biancaneve con Miscia prende il volo.

In casa rifugiatisi, la sua malvagia stella gli adduce a fargli visita il suocero e la Nella.



E Peppino e' costretto, con rabbia che non dico, a presentare Miscia come un suo vecchio amico.

ed a portarsi appresso il mariolo malvagio nella sontuosa villa del suocero, a Bellagio!



Di Biancaneve il suocero e' un ricco gioielliere: del turbo Miscia, quindi, pensate il gran piacere

all'idea del gran colpo che potrebbe esser fatto! E, a tal uopo, dei complici già si e' messo in confallo



Biancaneve, pero', sorveglia, e, nella notte, col tristanzuolo Miscia farà persino a botte!

Ma, per quanto si prodighi, Peppino non può impedire che Miscia delle chiavi si riesca a impadronire.



E, in caccia delle chiavi, del negozio di gioie, l'onesto Biancaneve passa diverse noie;

e invano, di riaverle sempre nella speranza, ha persino inventato, ecco, una nuova danza!



Frattanto nel negozio Miscia ed i suoi compari stan facendo man bassa di gioie e di denari

E, tanto son sicuri, di passarsela liscia, che si prendon la sbronza i sei barabba e Miscia.



Ma Biancaneve, dopo un folle inseguimento, arriva ad impedire quello svaligiamento.

E la storia finisce nei modi piu' leggiadri: Biancaneve all'altare, e in cella i sette ladri!

« FILM » presenta:
ISA BARZIZZA

divenuta ormai una delle maggiori e più ammirate stelle del cinema, dopo essere stata lanciata con tanto profitto dalla rivista, La magnifica Isa ha appena ultimato, con Macadio, un altro divertentissimo film: « Adamo ed Eva », (Produzione De Laurentis-Lux; distribuzione Lux).

OTTAVIO:
BIGLIETTO DI FAVORE

Un gruppo di giovani attrici vuole fondare in Roma il « Teatro delle Ninfe », in concorrenza col « Teatro dei Satiri ».

— Capirà — diceva una di quelle attrici a Carlo Trabucco, con la concorrenza che fanno a noi quei giovanotti...

Al recente concorso teatrale di Riccione, dopo aver letto la commedia Tre donne senza scarpe, dell'autrice Mida Mannocci, Lorenzo Ruggi commentò: — Tre donne senza scarpe... di una donna col cervello.

— Quest'anno, a quanto pare, Benassi farà paura.

— E perché? un così bravo attore...

— Ma che cosa hai capito? Dicevo: a quanto pare farà Paura, di Benelli.

Achille Fiocco medita: « Evidentemente, non si può aver tutto: quando avevamo il teatro, non avevamo nessuna rivista teatrale; oggi, che abbiamo tante riviste teatrali, non abbiamo il teatro ».

— Che cosa cerchi? — domanda Bontempelli a Stefano Landi, che seguita a girare e a rigirare un numero dell'attuale Fiera Letteraria.

— Cerco l'elenco delle prediche della settimana. Dove l'avranno cacciato?

— Poveretto! — dice Meano parlando delle disavventure amorose d'un suo collega: — Si è rovinato. Si è spogliato. Per amore.

— E che c'è di straordinario? — ribatte l'attrice X. Y. — Anch'io, per amore, mi sono spogliata. Tante volte.

Nel vestibolo d'un albergo parigino Ugo Betti ode una voce chiamare:

— Maître! Maître!

Arrossisce, trema, si volta e balbetta:

— De... de... desidera?

Poi si accorge che chiama il « maître d'hôtel ».

Il balbuziente. Orazio Co... Co... Co...

Il suo amico: Coclite?

Il balbuziente: Ecco, sì. (Si accorge d'aver sbagliato) Ma no! Volevo dire: Orazio Co... Co...

Il suo amico (fra sé): Povero Orazio Costa! Che celebrità faticosa!

Si dice che Betti stia componendo un dramma autobiografico intitolato Io, il Betti ovvero Il trionfo della perseveranza.

Pensieri dell'immortale filosofo: Non scritturare il cane che dorme.

Ottavio

≡

Diavolo d'una donna! E' bionda, è bella, è piena di quattrini; dovrebbe essere soddisfattissima della vita, e invece no. « Vorrei — ha dichiarato Virginia Mayo — assomigliare a Hedy Lamarr, recitare come Ingrid Bergman, avere le gambe di Betty Grable, i capelli di Rita Hayworth, gli occhi di Myrna Loy, il « non so che » di Lana Turner, la voce di Dinah Shore e il ritmo di Ginger Rogers ».

Questo si chiama essere incontentabili!

